NUMERO 415 ■ MAGGIO 2021 ■ ANNO XLV ■ PREZZO INDICATIVO EURO 2,00 ■ SPED. IN A.P. 70 % RAGUSA
www.sicilialibertaria.it

SICILIA LIBERTARIA

Giornale anarchico per la liberazione sociale e l'internazionalismo

SOMMARIO

NO MUOS. G-20 NO, zapatisti SI 2
SPOPOLAMENTO. La retorica dei piccoli borghi 2
TV. Scrutare nell'abisso 3
FONDI EUROPEI. L'Ecocapitalismo del PNRR 3
MUSICA. Questo ucciderà quello. 4
STORIA. 50 anni dalla nascita del FUORI! 4
CINEMA. "Miss Marx" (2020) di Susanna Nicchiarelli 5
1921/2021. Gli "Arditi del Popolo" a Palermo. 5
AFGHANISTAN. Una sconfitta chiamata "ritiro" 6
PANDEMIA NEL MONDO. Uno sguardo al alcuni Paesi 6
SPECIALE. La resistenza vien dalla campagna 7/8

Editoriale

Gli indesiderati

Torna il G 20, foro internazionale delle principali economie mondiali (Arabia Saudita, Argentina, Australia, Brasile, Canada, Cina, Corea del Sud, Francia, Germania, Giappone, India, Indonesia, Italia, Messico, Regno Unito, Russia, Stati Uniti, Sud Africa, Turchia, Unione Europea) di cui l'Italia detiene la presidenza dallo scorso 1 dicembre.

I "20 grandi" ci annunciano che vorranno occuparsi di temi che vanno dalla pandemia ai cambiamenti climatici, dal sostegno all'innovazione alla lotta contro povertà e disuguaglianze. Il programma della Presidenza si articola infatti intorno al trinomio *People*, *Planet*, *Prosperity*.

Non abbiamo alcun dubbio che si occuperanno di questo; il problema è che lo faranno dal punto di vista dei detentori degli interessi capitalistici, militari, finanziari e non di quello di chi queste politiche le subisce.

Gli eventi previsti sono tanti: Roma 4 maggio (Turismo); Catania 22-23 giugno (Lavoro e Istruzione); Matera 29 giugno (Esteri e Sviluppo); Brindisi 30 giugno (evento ministeriale); Venezia 9-10 luglio (Economia e Finanze); Napoli 22-23 luglio (Ambiente, Clima ed Energia); Roma 29-30 luglio (Cultura); Trieste 5-6 agosto (Innovazione e Ricerca); Roma 5-6 settembre (Salute); Firenze 17-18 settembre (Agricoltura); Sorrento 12 ottobre (Commercio internazionale), per finire con il Vertice a Roma del 30 e 31 ottobre. A latere Presidenza italiana e Commissione europea organizzeranno il *Global Health Summit*, che si terrà il 21 maggio, al massimo livello, per affrontare le principali sfide connesse all'emergenza sanitaria.

Diciamo subito che la catena di eventi costringerà i movimenti sia territoriali che generalisti a rincorrere le scadenze cercando di organizzare proteste, contro-conferenze, ecc., con un gran dispendio di energie, considerando anche che molte delle date coincideranno con il viaggio in Europa (e in Italia) della delegazione zapatista, rischiando non solo di ingenerare confusione, ma di adombrare quella che a tutti gli effetti è una occasione non calata dall'alto dell'agenda degli Stati, per parlare di imperialismo, di capitalismo, di lotte dal basso per salvare il Pianeta e per costruire percorsi di emancipazione e di autogoverno. Un altro rischio è che la rincorsa metta anche in moto atteggiamenti egemoni e scorrettezze politiche, con cui abbiamo dovuto fare i conti in altre occasioni, producendo più macerie che effetti positivi sulla salute dei movimenti.

Ricchi, potenti e dittatori in visita non gradita.

D'altra parte, però, non si può stare neanche in silenzio di fronte a personaggi e istituzioni responsabili delle politiche di distruzione dell'ambiente, a signori della guerra, a violatori seriali dei diritti umani e artefici della compressione delle condizioni di vita delle masse popolari, che verranno tranquillamente a banchettare nelle nostre città e regioni, fingendo di occuparsi di problemi su cui già le loro ricette elargiscono veleni e tossicità, ed imponendole a tutto il resto dei paesi del mondo extra G 20, in genere ricchi di risorse naturali e strategiche saccheggiate dai potenti dell'economie mondiali.

Si tratta pertanto di agire in maniera tale da non cascare nella trappola della spettacolarizzazione o della parcellizzazione dei temi, ma con programmi e idee - e conseguenti pratiche - intelligenti e in grado di cogliere la complessità delle questioni in ballo, tenendole ben collegate alle esperienze e alle resistenze che nei vari territori vengono portate avanti.

Ormai non si fa altro che parlare di transizione ecologica e digitale, come panacea dei mali del pianeta; in realtà il colore verde che si vuole spalmare sui meccanismi di sfruttamento e diseguaglianza, renderà ancora più profondo lo sfruttamento degli esseri viventi e l'irreversibilità dei processi distruttivi, mentre l'innovazione tecnologica, in gran parte di tipo militare o rivolta ai sistemi di sicurezza, sorveglianza e centralizzazione del comando statal-capitalistico, ha come scopo prioritario quello di affinare le pratiche di contenimento delle lotte e delle ribellioni che le vittime del vorace capitalismo mettono in pratica e metteranno ancora di più in atto nel prossimo futuro.

Pippo Gurrieri

continua a pag. 2

PNRR. *Niente miracoli, è la solita fuffa*

Lascia o raddoppia

Lascia o raddoppia. Tra le due opzioni il governo Draghi ha naturalmente deciso di raddoppiare, almeno quanto a numero di pagine del Piano nazionale di ripresa e resilienza, rispetto alla versione del precedente governo. Da 172 pagine a 318, poi misteriosamente ridotte a 273, poche ore prima che il testo approdasse alla Camera. Il Pnrr, il progetto di impiego dei fondi europei previsti dal programma Next Generation Eu che beneficerà l'Italia per complessivi 209 miliardi – 127 di prestiti e 82 a fondo perduto, ma si sono aggiunti anche altri fondi -, è in dirittura d'arrivo: è stato già sottoposto alle Camere e verrà a breve inviato alla Commissione europea. Dopo mesi di discussioni e polemiche – cui sono seguite le dimissioni del governo Conte 2 e l'avvento del governo Draghi – l'atteso Piano, che dovrà risollevare l'economia nazionale e proiettarla verso i lidi della prosperità e della modernità digitale ed ecocompatibile, è ormai cosa fatta. Governi ed informazione in questi mesi hanno parlato di svolta epocale, di appuntamento con la storia, di occasione irripetibile, generando attorno a questo piano attese palingenetiche. Di miracoloso, tuttavia, ci sarà ben poco, a partire dall'ammontare reale della cifra. Emiliano Brancaccio e Riccardo Realfonzo, due economisti noti nella sinistra italiana, si sono cimentati nel fare un po' di conti e la loro conclusione è che, tra risparmi sui tassi di interessi e contributi netti da versare all'Europa, quello che arriverà dal piano europeo si aggirerà effettivamente sui 7 miliardi annui fino al 2026, quindi una somma molto minore rispetto alle cifre sbandierate. Risultato esposto dai due economisti in un articolo del 12 febbraio scorso sul Financial Times. Ma tant'è, la cortina fumogena della propaganda è in azione, il Pnrr calamita, nel bene e nel male, il dibattito pubblico e le aspettative crescono, anche quando si colorano di negativo e serpeggia la delusione per l'occasione sprecata. Draghi, sentendosi investito dell'aura del salvatore della patria, ha fatto precedere il Piano da una premessa firmata di suo pugno; non possedendo, tuttavia, la facondia dell'avvocato del popolo, si è limitato a snocciolare una serie di dati e cifre in modo asettico, concedendosi il massimo del pathos nella conclusione: *"L'Italia deve combinare immaginazione, capacità progettuale e concretezza, per consegnare alle prossime generazioni un Paese più moderno, all'interno di un'Europa più forte e solidale"*. Eppure, senza paura di contraddirsi, è lo stesso Draghi a mettere da subito le mani avanti e smorzare gli entusiasmi. Infatti nella stessa premessa, quando deve fare le previsioni sugli effetti delle riforme e degli investimenti, afferma: *"Nel 2026, l'anno di conclusione del Piano, il prodotto interno lordo sarà di 3,6 punti percentuali più alto rispetto all'andamento tendenziale. Nell'ultimo triennio dell'orizzonte temporale (2024-2026), l'occupazione sarà più alta di 3,2 punti percentuali"*. Misero risultato, ammesso che lo si raggiunga, anche se definito significativo. Milioni di disoccupati, sottoccupati, precari possono attendere la prossima pandemia, per sperare in qualcosa di migliore. Infatti l'appuntamento è storico, non nel senso di voler realizzare una società più giusta ed equa, o più inclusiva, come spesso si ripete nel piano, ma nell'idea di *raddoppiare* la centralità dell'Impresa competitiva e concorrenziale che dovrà plasmare di sé l'intera società. Tutte le logiche economicistiche che hanno devastato le società e la natura negli ultimi decenni sono così ribadite e rafforzate: crescita economica senza limiti, realizzazione delle grandi opere e dell'alta velocità per favorire lo scambio forsennato di merci, completa riduzione delle persone ad ingranaggio del sistema, grazie agli algoritmi ed all'intelligenza artificiale. Non si tratta, pertanto, di un piano semplicemente economico e, in definitiva, non conta la quantità di denaro investito, se tanto o poco, è in gioco una visione della società del futuro, di cui questo piano rappresenta un tassello significativo. Alcuni passaggi sono veramente emblematici di un disegno che viene presentato, e forse da alcuni vissuto, come ordine naturale delle cose. A pagina 12: *"Venendo alla crescita intelligente, sostenibile e inclusiva, i Piani devono rispondere alle conseguenze economiche e sociali della crisi pandemica attraverso strategie economiche che portino ad una ripresa rapida, solida e inclusiva e che migliorino la crescita potenziale. Devono pertanto contribuire a migliorare la produttività, la competitività e la stabilità macroeconomica, in linea con le priorità delineate nella Strategia annuale per la crescita sostenibile"*; a partire da pagina 72 si parla di concorrenza: *"La tutela e la promozione della concorrenza – principi-cardine dell'ordinamento dell'Unione europea – sono fattori essenziali per favorire l'efficienza e la crescita economica e per garantire la ripresa dopo la pandemia. Possono anche contribuire a una maggiore giustizia sociale. La concorrenza è idonea ad abbassare i prezzi e ad aumentare la qualità dei beni e dei servizi: quando interviene in mercati come quelli dei farmaci o dei trasporti pubblici, i suoi effetti sono idonei a favorire una più consistente eguaglianza sostanziale e una più solida coesione sociale"*. Ma è forse da pagina 204, dove si affronta la questione del lavoro, che emerge con chiarezza l'assunto di fondo di ogni sistema capitalistico, che non sa concepire l'uomo se non nella sua dimensione alienata di strumento della produzione: *"La componente "Politiche per il lavoro" mira ad accompagnare la trasformazione del mercato del lavoro con adeguati strumenti che facilitino le transizioni occupazionali; a migliorare l'occupabilità dei lavoratori; a innalzare il livello delle tutele attraverso la formazione. […]. Si ridefiniscono gli strumenti di presa in carico dei disoccupati con politiche attive che, a partire dalla profilazione della persona, permettano la costruzione di percorsi personalizzati di riqualificazione delle competenze e di accompagnamento al lavoro"*.

Allora questo piano è da leggere, più che nei suoi aspetti economici e politici – le cui scelte principali sono dirette a favorire le grandi imprese nella riconversione verso l'economia verde e digitalizzata -, nel suo contenuto fortemente ideologizzato, di una rappresentazione della futura società proiettata nell'orizzonte del nuovo capitalismo interconnesso e pienamente automatizzato.

Orizzonte che non viene messo in discussione neppure da chi si affanna a criticare le scelte compiute dal governo Draghi e propone una diversa e più ottimale divisione delle risorse.

Angelo Barberi

SCIRUCCAZZU

Non ci sono parole

Cornuti, delinquenti, gani di Magonza, assassini, speculatori, magnaccia, profittatori, bari, cinici, luridi, imbroglioni, traditori, malvagi, perversi, criminali, crudeli, scellerati, arroganti, ruffiani, truffatori, cialtroni, spregevoli, schifosi, abietti, malefici, pervertiti, razzisti, fascisti, aguzzini, spietati, sciagurati, opportunisti, ignobili, depravati, vili, corrotti, degenerati, repellenti, prepotenti, disumani, irresponsabili, indegni, immorali, despoti, tracotanti, falsi, meschini, miseri, putrefatti, purulenti, pisciazza di pantano, sopraffattori, insolenti, tiranni, gretti, squallidi, ripugnanti, disgustosi, nauseanti, indecenti, succhiasangue, torturatori, banditi, calunniatori, parassiti, legulei, schiavisti…

Non ci sono altre parole per definire coloro che si sono macchiati dell'ennesimo omicidio sul mar Mediterraneo giovedì 22 aprile: almeno 130 tra uomini, donne e bambini annegati, o meglio spinti in acqua da responsabili di ministeri italiani e maltesi che hanno scelto di girare i loro sguardi dall'altra parte, di ignorare gli s.o.s., a difesa della ragion di Stato e del più basso e bieco interesse di parte.

E purtroppo sappiamo che non è stato e non sarà l'ultima tragedia.

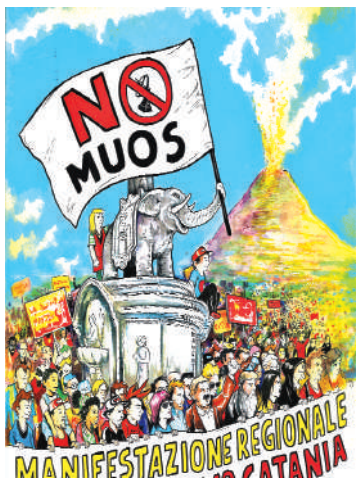
Merde! (questa mancava) ■

APPUNTAMENTI

G 20 A CATANIA NOI CI SAREMO

Fervono i praparativi per la sessione catanese del G20 su "Lavoro e Istruzione" dei prossimi 22 e 23 giugno. Ministri ed esperti di grandi potenze economiche, di stati dittatoriali e integralisti, verranno a discuterne ai piedi dell'Etna, ognuno portando la propria esperienza di tagli a istruzione e ricerca, di privatizzazioni, di sfruttamento e precarietà, di educazione all'obbedienza, maschilista e patriarcale, discriminante e sessista.

Noi ci saremo, per contestare un equivoco: che i responsabili dei disastri umani e ambientali del Pianeta possano pensare a questa sessione come a una divertente gita scolastica. ■



■ NO MUOS
G-20 NO, zapatisti SI

Nonostante la situazione di rallentamento delle attività, il movimento ha cominciato a riprogrammare i propri impegni, a partire dal primo maggio, quando una delegazione ha preso parte alla manifestazione di Napoli; a Ragusa, invece, il Comitato di base NO MUOS è stato coorganizzatore del "Primo Maggio di Protesta", riportando in piazza le bandiere del movimento, come già aveva fatto il 9 aprile in occasione della commemorazione della strage fascista del 1921.

In vista del prossimo G 20 si sta discutendo di una una presenza specifica alle iniziative che verranno organizzate a Catania, dove avrà luogo una sessione dedicata a "scuola e lavoro" (si veda l'editoriale di questo numero), per il 22-23 giugno; il movimento intende essere presente con una propria elaborazione che metta al centro la questione della guerra come l'elemento attorno a cui ruotano le strategie di riposizionamento del capitalismo in questa fase dettata dalla pandemia.

Il Giro zapatista

Nel frattempo si è già aperta la discussione sulle modalità di accoglienza alla delegazione zapatista che partirà dal Chiapas imprimi di maggio raggiungendo l'Europa nelle prossime settimane e sarà in Italia, con una prima puntata a Genova il 21 luglio per il ventennale del G8 e dell'assassinio di Carlo Giuliani, per poi tornarvi verso la fine di agosto e rimanervi circa un mese; periodo in cui è attesa in Sicilia in un giro che avrà come centralità la lotta al MUOS e alla militarizzazione imposta dall'imperialismo statunitense, ma si svilupperà anche attraverso altri momenti di incontro ed anche conviviali con realtà politico-associative in diverse località dell'isola.

Al momento non è possibile definire un programma dettagliato poiché si attendono indicazioni da parte degli stessi zapatisti e dall'EZLN sui tempi di permanenza nella nostra isola. Ma è inutile dire che questa occasione è molto importante per mettere a confronto due momenti di resistenza all'imperialismo americano e per dare nuovo respiro internazionale alla lotta al MUOS.

Nel frattempo non si fermano le azioni giudiziarie; lo scorso 31 marzo si sarebbe dovuto tenere il processo per l'invasione della base USA di Niscemi del 25 aprile 2014, quando venne liberato un pozzo d'acqua recintato dentro il suo perimetro; i compagni rimasti imputati - dopo che quelli col solo reato di occupazione sono stati prosciolti per sopraggiunta prescrizione - sono ancora una decina, tutti imputati di reati come resistenza a pubblico ufficiale, danneggiamento di struttura militare, ecc. Il processo è stato rinviato al prossimo 21 luglio.

E' invece stata resa nota la motivazione della sentenza della Corte d'Appello di Caltanissetta relativa al processo al compagno Pippo Gurrieri, reo di aver "offeso l'onore e il prestigio di tutti i pubblici ufficiali in servizio di ordine pubblico; in particolare, rivolgendosi all'assistente capo Quinci Salvatore che, in qualità di operatore di polizia Scientifica stava effettuando le riprese video volte alla facilitazione dell'identificazione di autori di eventuali reati commessi durante la manifestazione, proferiva la seguente frase: 'Arripigghia chistu', cioè 'riprendi questo' e nel contempo si girava rivolgendo le spalle all'operatore di polizia, si abbassava i pantaloni e mostrava il proprio sedere completamente nudo, gesto che veniva ripetuto più volte". I giudici della Corte hanno ritenuto fondate le motivazioni addotte dalla difesa, e cioè che non essendo ancora cominciata la manifestazione non si palesava nessuna attività di gestione dell'ordine pubblico, e che l'attività dell'operatore, che vestiva abiti civili, "poteva essere confusa con quella di documentazione giornalistica posta in essere da chicchessia"; che in ogni caso l'intento di Gurrieri era quello di "manifestare la propria disapprovazione e disprezzo per le scelte politiche nazionali di militarizzazione del territorio". Gurrieri, come già abbiamo avuto modo di scrivere, è stato quindi assolto perché "il fatto non costituisce reato".

Spazzini gratis

Segnaliamo l'attivismo dei militari americani della NAS di Sigonella come prescritto nel "Programma di buon vicinato delle F. A. USA Community Relations"; 20 di essi il 23 aprile si sono recati presso il Santuario della Madonna di Gulfi, periferia di Chiaramonte Gulfi, dove si sono dedicati ad operazioni di tinteggiatura, verniciatura, muratura e giardinaggio; nel dicembre scorso avevano svolto opera di "volontariato civico" sempre nella zona, presso la Cooperativa Nostra Signora di Gulfi. Attività di propaganda e operazione simpatia per celare il vero volto della militarizzazione del territorio siciliano e del ruolo aggressivo e guerrafondaio della base di Sigonella. ■

DA PAG. 1. Gli indesiderati

Tutto perché le cose non devono cambiare, e il Mondo deve continuare ad andare come prima, con il *People* sottomesso, il *Planet* devastato e la *Prosperity* per le èlites ricche e potenti.

E' un fatto che mentre l'umanità intera è afflitta dalla pandemia causata dallo sviluppo capitalistico, il fatturato delle società transanazionali (in particolare quelle dei settori delle telecomunicazioni e trasporti, dell'informatica e della farmaceutica) e delle lobby militari, sia cresciuto in maniera esorbitante.

Il 22 e 23 giugno sarà Catania a ospitare la riunione interministeriale su "Lavoro e Istruzione"; una bella scelta, non c'è che dire. Pur essendo all'interno di una delle principali economie mondiali, la Sicilia ed il Sud rappresentano "La più grande area depressa del continente", come dichiara lo stesso Ufficio Valutazione Impatto del Senato. Nell'isola la disoccupazione si aggira attorno al 20%, di cui quella femminile al 23%; gli occupati arrivano appena al 40%; quasi mezzo milione di persone non lavorano né studiano: in pratica il 40% della popolazione siciliana in età da lavoro è fuori da ogni circuito produttivo. In quanto all'istruzione, un quarto degli studenti non completa la formazione e non arriva alla maturità. Anche in questo caso siamo di fronte ad una "sacca di depressione" all'interno di un quadro generale nazionale di devastazione dell'istruzione pubblica, con tagli costanti alle scuole, all'università e alla ricerca. Nè il tanto parlare di Recovery fund può nascondere il fatto che ancora una volta il Sud venga penalizzato e subalternizzato agli interessi del capitale del Nord, accentuandone il ruolo di area del consumo e della manodopera a basso costo, carne da macello per nuovi e interminabili esodi.

L'operazione "Sicilia-cartolina" sarà ancora una volta adottata per creare una cortina di fumo attorno alle condizioni di vita e di lavoro delle siciliane e dei siciliani e di quanti vivono nell'Isola, come i migranti sfruttati nei campi o repressi nei centri governativi. Per nascondere le devastazioni ambientali prodotte dall'industrializzazione selvaggia e predatrice e dalle mafie del cemento; il dissesto crescente delle coste e dei territori; le speculazioni sui suoli in costante crescita. Per occultare il vero ruolo cui la Sicilia è destinata, cioè fungere da piattaforma militare americana al centro del Mediterraneo con funzioni aggressive (MUOS, Sigonella, porto di Augusta, ecc.), e da bastione di politiche antimigratorie, con l'UE che con Frontex le gestisce.

Squarciare questo fumo, fare emergere le vere condizioni in cui versano questa terra e chi ci vive, e soprattutto delineare le connessioni tra i tanti problemi specifici su cui ci si batte da anni e il tema generale dello sfruttamento globale, delle guerre, dell'assalto senza fine alle condizioni di sopravvivenza della vita sul Pianeta, dovrà essere l'obiettivo delle iniziative che verranno messe in campo contro il G20 e i potenti della Terra. ■

SPOPOLAMENTO. Contro la retorica dei piccoli borghi

Per me successo è solo un participio passato del verbo succedere". Basterebbe questo aforisma del mai troppo rimpianto Luciano Bianciardi per liquidare l'insopportabile retorica sui piccoli borghi e le mille proposte, le mille innovazioni, le mille good stories. I mille successi, appunto. Tocca invece smontare la narrazione da sé. È la vita (a volte) agra di un anarchico, in cui bisogna partire dalla fine. Dal tentativo, cioè, dell'appropriazione borghese di un tema reale come quello dello spopolamento. La retorica dei piccoli borghi, in fondo, è tutta qui, nella riproposizione di un problema al quale è stata tolta la parte conflittuale.

Si dice sempre che l'Italia è il Paese dei tanti paesi. In effetti secondo le ultime rilevazioni Istat i comuni con meno di 5mila abitanti sono 5.522, poco meno del 70% del totale. Se a questi aggiungiamo le città di medie dimensioni, fino ai 100mila abitanti, non si va molto lontano dallo slogan "Noi siamo il 99 per cento" che aveva infiammato il movimento Occupy Wall Street dieci anni fa. Eppure la retorica dei piccoli borghi, invece di reclamare le dovute attenzioni che si devono a una maggioranza così schiacciante, sta lì a mendicare finanziamenti, a presentare idee in tavoli istituzionali di durata infinita e dai risultati infimi, a immaginarsi come facilitatori per i governi - qualunque cosa significhi.

In questo senso è significativa la "Strategia nazionale per le aree interne". La Snai, cavallo di battaglia dell'ex ministro del Sud Giuseppe Provenzano, rappresenta, come scritto sull'apposito sito, "un progetto ambizioso di politica *place based*, che ha sviluppato nuove modalità di governance locale multilivello volte ad affrontare, attraverso l'adozione di un approccio integrato orientato alla promozione e allo sviluppo locale, le sfide demografiche". A parte la supercazzola, la strategia mira a utilizzare fondi del tutto insufficienti - 591 milioni di euro per 72 aree in cui vivono 2 milioni di persone e in cui mancano i servizi più essenziali - attraverso la formula di accordi quadro con i quali "le amministrazioni centrali, le regioni e i territori assumono gli impegni per l'attuazione degli obiettivi definiti nelle strategie d'area". Se l'approccio istituzionale appare ben poca cosa, a guardare il ruolo che si è autodesignato la cosiddetta cittadinanza attiva cascano le braccia. Le proposte della società civile raccontano scenari idilliaci, dove nei paesi a quanto pare ci sono le migliori basi per l'innovazione. Non si negano le difficili condizioni di partenza, questo no, ma ci si limita a suggerire buone pratiche e buone prassi. Se solo questi paesi conoscessero il proprio potenziale, mannaggia a loro! E dunque è tutto un cascare di musei diffusi, ovunque digitalizzazione (che è sempre positiva, figurarsi), i vecchi artigiani di una volta, quando i nostri nonni contadini facevano economia circolare e non lo sapevano.

Quel che è peggio è ciò che la retorica dei piccoli borghi sottende, e che ammanta di romanticismo (pure insulso) l'idea di mettere a profitto qualunque cosa: un paesaggio, una relazione, un pezzetto di terra. I paesi a uso e consumo dei turisti, specie ora che il governo punta al turismo di prossimità, come bomboniere da sfoggiare quando qualcuno arriva a trovarti. I paesi dall'immagine bucolica, dove c'è più tempo per i rapporti umani e non esistono inquinamento e cementificazione e grandi opere. Quanti bei paesaggi ci sono nei paesi!

Si tratta di tendenze che, come avvenuto anche da altre parti, il Covid ha accelerato. La scemenza dello smart working è figlia di questo contesto. Dico scemenza, pur consapevole delle buone intenzioni, perché a essere propugnata è la "semplice" volontà di voler lavorare da casa, magari con uno bello scenario sullo sfondo da poter poi postare sui social. Leggendo la versione "meridionalista", il south working che ha visto nascere un'omonima associazione composta da "giovani lavoratori e lavoratrici, professionist*, manager o accademic*, si scopre che costoro sono "accomunat* dall'aver lasciato i nostri luoghi di origine e i nostri affetti per poter seguire le nostre ambizioni professionali". E così lo squattrinato architetto, magari bio e sostenibile, si unisce al manager in un annullamento totale di coscienza di classe. Che importa se il primo dovrà tornare a condividere casa coi genitori e il secondo avrà a disposizione un residence. Basta essere tornat* in paese, avanzare richieste generiche e innocue tipo "una rete internet con banda larga e un numero consono di collegamenti aerei con le maggiori città e del mondo". Chissà la sorpresa, per rimanere in Sicilia, quando scopriranno che l'aeroporto di Comiso e quello di Trapani hanno praticamente chiuso, che nelle province di Agrigento e di Caltanissetta l'acqua non arriva nelle case, che per andare da Trapani a Siracusa col treno ci vogliono più di 11 ore … Se volete tornare in paese per scimmiottare le grandi città del Nord, allora restate dove siete. Prima di tutto occorre liberarsi dall'immaginario colonialista con il quale si guarda ai paesi meridionali. Dal secondo Dopoguerra si è diffuso l'accentramento liberista che vuole avere tutte le fonti di business in un unico luogo, basti pensare a Milano. A ciò i paesi non hanno saputo opporre una rete alternativa o almeno di dislocazioni, e anzi hanno finito per replicare, in maniera anzi più stracciona, lo stesso modello. Penso per esempio ai centri commerciali che hanno devastato gli equilibri socio-economici e gli incontaminati paesaggi. Cattedrali nel deserto? In realtà sono cattedrali che il deserto l'hanno creato o, meglio, l'hanno divorato. Allora quale può essere la funzione dei paesi, dal punto di vista anarchico? Locali enclavi di anticapitalismo, in cui sperimentare pratiche di autogestione e conflittualità e dalle quali partire poi all'assalto delle metropoli. Abbasso i piccoli borghi e viva i piccoli focolai (di lotta), per una riappropriazione dal basso delle nostre vite. ■

Andrea Turco

DIBATTITO. Esserci o non Esserci

La mia recente partecipazione ad una manifestazione di ristoratori scesi in piazza per protestare contro la forte crisi in cui versa la categoria, per di più lasciata allo sbando dalle promesse non mantenute di ristori, ha stimolato un dibattito sull'opportunità o meno di essere presenti, come anarchici, in questo tipo di iniziative in cui padroni e padroncini che generalmente sfruttano il loro personale, pretendono le riaperture e esprimono rabbia contro il governo.

Premesso che in tale occasione sono solo stato invitato a fare un intervento al microfono (la registrazione video è disponibile sulla pagina Facebook di Sicilia libertaria) da parte di alcuni degli organizzatori, e che il mio intervento è stato preciso e chiaro riguardo la necessità di non farsi strumentalizzare da chicchessia (politicanti, fascisti, capipopolo) ma di prediligere l'autorganizzazione e l'unità con le altre categorie; di considerare come il problema pandemico sia un'occasione in cui il gran capitale - colpevole della distruzione del pianeta e quindi delle sue conseguenze, fra cui i virus letali - sta cercando di uscire più forte e più ricco a scapito dei più deboli; di badare a come vengono impiegati i capitali destinati a lenire i problemi della popolazione e delle attività in crisi: spese militari, grandi imprese, banche, ecc.; che la crisi la devono pagare i ricchi, ecc.

Premesso, infine, che la piazza era piena anche di disoccupati, lavoratori dipendenti ed esponenti di altre categorie in crisi (spettacolo, palestre, piccole attività commerciali) nonché di tante altre persone vogliose di protestare.

Ebbene, all'interrogativo iniziale, se sia o meno il caso di essere presenti in simili contesti, io rispondo che sì, dobbiamo essere presenti, per tutta una serie di motivi.

L'eterogeneità dei movimenti di protesta di massa è una caratteristica strutturale degli stessi; pertanto il mix di confusione e rabbia può indurre a scambiare una espressione di corporativismo intercategoriale con una predisposizione alla lotta antisistemica, ma anche il suo contrario. In queste piazze si trovano assemblate (piuttosto che unite) espressioni di condizioni diverse generanti contraddizioni che possono emergere oppure restare sotto traccia. Per farle esplodere è necessario essere lì, mettere il dito nelle piaghe.

La questione non è semplice. Nel Sud, dove il terziario rappresenta la principale fonte di lavoro, i settori legati al turismo (ristorazione, ospitalità, commercio) non possono essere letti come un tutt'uno compatto. Se si eccettuano i grossi impianti (villaggi, catene alberghiere, ecc.), per il resto si va da medie strutture a piccole e piccolissime, dove le famiglie lavorano fianco a fianco con i dipendenti, oppure da sole; dove l'autosfruttamento si affianca a salari da sopravvivenza per camerieri, cuochi, ecc.. Il tutto in un contesto di precarietà e stagionalità.

Anche l'evasione fiscale che caratterizza il comparto non ha una unica origine, spesso per i piccoli è dettata dalla necessità di recuperare risorse indispensabili alla sopravvivenza. Inoltre, dietro queste attività c'è ancora un mondo fatto di modesti produttori del settore agroalimentare, di fornitori di materie prime e servizi; e un contorno di baristi, negozianti, ambulanti, guide, tassisti, autisti, ecc.: una realtà di lavoro che in un'area depressa riesce a vivere con l'equivalente di un salario da operaio, forse meno, forse un po' di più.

Non è quindi utile fare di tutta l'erba un fascio, anche se non è neanche semplice riuscire a districarsi in un settore del genere, che forse andrebbe letto come un insieme di settori tutti diversi e con caratteristiche proprie. E' complicatissimo organizzare lavoratori dipendenti di locali con uno-due camerieri, o un cuoco e un lavapiatti come è sempre stato difficile

organizzare i commessi del piccolo commercio, diversamente da quelli delle filiali delle grandi catene: io stesso ho avuto un'importante esperienza di organizzazione e lotta al Centro Vacanze Kamarina (poi divenuto Club Med), che però era a tutti gli effetti un'industria del turismo con centinaia di dipendenti.

Rimane il fatto che la crisi che stiamo vivendo ha bloccato un comparto intero, una fetta rilevante di società, con tutti i suoi segmenti: proletari, piccolo borghesi, borghesi.

E allora che fare? lasciare che i fascisti s'insinuino nelle piazze con le loro strategie reazionarie? Lasciare che prevalga il qualunquismo quale unica modalità di espressione di persone frustrate, senza lavoro o che stan perdendo le proprie deboli certezze?

A mio parere bisogna avere la capacità di parlare a tutti facendo emergere le diversità e le contraddizioni, a partire da quelle dei diritti dei lavoratori dipendenti; diritti che vanno rispettati e applicati, perché quando l'economia torna a tirare il proprietario di un locale non si trasformi nel governo che oggi contesta, vessando il proprio dipendente. E questa è un'occasione importante per fare emergere situazioni di sfruttamento e incoraggiare chi le subisce a reagire. Bisogna far leva su metodologie di lotta che portino ad aprire gli occhi sui reali rapporti di classe nella società, sui ruoli rivestiti dai vari soggetti (dal poliziotto al sindacalista, dal padroncino al deputato), perché il terreno di lotta è sempre salutare palestra d'insegnamenti e di chiarezza.

Se si ritiene, invece, che questo sia non solo impossibile, ma politicamente errato, contrario a una impostazione di classe, allora, per estensione e coerenza non si dovrebbe neanche andare a mangiare nelle pizzerie e nelle trattorie. Ma forse non si dovrebbe neanche andare a cercare di organizzare i pochi segmenti di classe operaia, che in un contesto desertificato come il nostro, rappresentano un'élite privilegiata solo per il fatto di avere un lavoro regolare e magari un contratto di riferimento. Taglia taglia (gli impiegati perché piccolo borghesi, i contadini perché piccoli proprietari, ecc.) rimarrebbero solo disoccupati, migranti, sottoproletari sparpagliati nelle metropoli. Anche questi portatori di contraddizioni e aspirazioni contrastanti, non sempre coerenti con un discorso classista.

Gli anarchici pur avendo un'impostazione di classe, si rivolgono a tutte le componenti di una popolazione incitandole a liberarsi delle incrostazioni borghesi e ad immettersi in un percorso di cambiamento sia individuale che sociale e collettivo. ■

P. G.

RAGUSA. Il 1° Maggio in piazza

Abbiamo voluto scommettere sul ritorno in piazza, e con CUB e Comitato NO MUOS abbiamo indetto il 1° Maggio di Protesta, per poter dire la nostra sui problemi di attualità (ambiente, capitalismo, pnrr, meridione, immigrazione, ecc.) e sulla necessità di lottare per sconfiggere questo sistema iniquo.

TV. *Ovvero: perchè dovremmo guardare sempre "Ciao Darwin"*

Scrutare nell'abisso

Quando l'anno scorso cominciarono a trasmettere su Canale 5 le repliche di *Ciao Darwin* era da poco iniziato il primo lockdown nazionale, quel lockdown (ai tempi ancora si usava il nome dalle reminiscenze ben più antiche di «quarantena») che avrebbe segnato un prima e un dopo, che avrebbe tracciato la linea tra il mondo come lo abbiamo sempre conosciuto e il mondo assurdamente pandemico in cui siamo stati catapultati. In un primo momento ebbi una reazione quasi di stizza: «Ecco, guarda questi balordi, che addormentano il popolo con *Ciao Darwin* proprio quando fuori infuria un vento di tempesta e l'oscurità si abbatte su di noi». E invece poi a ben pensarci mi sono reso conto della lungimiranza dell'operazione e ho levato lodi al cielo per avere una possibilità, una sola, di fuggire dalla trappola del bollettino delle diciotto, del conteggio quotidiano dei morti, dei video su youtube dei VIP che dalle loro ville incitavano le persone a stare a casa, dagli appelli ai giovani untori di starsene buoni buoni chiusi nelle loro stanze, dai mille e mille eminentissimi virologi che si affastellavano nei talk-show. E ancora oggi, a distanza di un anno, continuano a replicare *Ciao Darwin*, che sbanca negli ascolti, che schizza in vetta alle tendenze su Twitter, e mi son chiesto: ma con che fenomeno abbiamo a che fare? Ho dunque passato in rassegna tutto quello che so della TV italiana, in preda allo zapping serale di fronte al piatto di minestra. Ed ecco Fazio col suo *Che tempo che fa*, untuoso talk-show dal bassissimo contenuto culturale, fiera delle banalità del senso comune, che deflagra come il napalm e investe il cervello dei telespettatori; i truffaldini talent-show, dove si promette ai giovani artisti un futuro di successo, ma vincolato a contratti capestro con le grandi multinazionali, una specie di concorso selettivo per essere schiacciato dalle ruote dentate della maleodorante industria dell'intrattenimento; gli show di Barbara d'Urso, vero e proprio personaggio lovecraftiano, che si nutre quotidianamente dell'orrore, vi partecipa, lo asseconda, lo accarezza, induce a commuoversi per l'abominio e per tutto ciò che nella vita è Male; il melenso Giletti su la La7, che come un buon padre di famiglia fa la morale ai suoi ospiti e al pubblico, rimbrotta chi va fuori dal seminato, asseconda chi invece dice sane cose di buon senso, e ci intrattiene (si fa per dire) con ore e ore di dibattito al limite dell'insulto all'intelligenza (una puntata per tutte: Fusaro vs scambisti); per non parlare dei talk-show come *Porta a Porta*: vi presenziano i soliti politici truffatori e imbroglioni la cui parlantina è sempre più simile al trombone che dà la voce agli adulti nei cartoni dei *Peanuts*: ma cosa tentano di dirci? Sono davvero interessanti i ruggiti grotteschi di Salvini, la crisi interna del PD, gli elogi a Mario Draghi?

E gli eminentissimi virologi? Che fine han fatto? Sono sempre lì, in TV, a pontificare dati, teorie scientifiche, raccomandazioni, ché tutto è diventato una bolgia di inutilità, e non è più importante quello che si dice, ma conta di più il chiacchiericcio, questo «cricricri» come delle cicale nei pomeriggi estivi, che si confonde con il vento di scirocco che agita frasche e sterpaglie morte e bruciate dal sole.

E di fronte a questo sconsolante colosseo di orrori in cui tutti sono in frac e hanno messo il vestito buono, ben venga allora il lupanare, la fiera dell'abominio, dove si espongono senza giudizio e senza vergogna i nostri mali e i nostri peccati. Puntate storiche di Ciao Darwin come «Leghisti vs Terroni», «Politici vs Popolo», «Belli vs Brutti» sono quasi archetipiche, fastidiose e respingenti nel loro essere così maledettamente vicine alla realtà, ma senza l'opprimente morale della media classe borghese, quella classe borghese che si sente colta e progressista solo perché guarda i programmi politici di La7 o le inchieste di *Report*; ché quelle assurde diatribe sono quantomeno frutto di un copione, anestetizzate nella dimensione buffonesca del gioco e della burla: gli orrori veri, purtroppo, resistono alla parodia e allo sfottò, e rendono invece sempre più insopportabile la vita. Allora meglio scherzare tra amici, come quando si dice «coglione» al compare con cui si sta bevendo un bicchiere di vino, in questa grande sagra di paese dove ci si mette a ridere quando qualcuno urla la parola «culo!». E si guardi finalmente negli occhi l'abisso, quell'abisso di macerie e bruttura, e squallore e disperazione, su cui troneggia maestosa la figura di Paviglianiti che mangia fagioli, e a ogni flatulenza ci scappa una risata. Ché tanto tutto, oramai, è un gorgo senza scampo, e per una volta si ripongano negli armadi i vestiti buoni delle feste, e si viva, per un attimo solo, nella sospensione della *boutade*, del sorriso cinico e beffardo, nella decomposizione quotidiana, e si provi magari un po' di pietà per l'orrore altrui che è anche il nostro, soprattutto il nostro, si accantoni il giudizio morale che è sempre totalitario e si abbracci, anche solo momentaneamente, la consolazione della finzione e della menzogna, della risata che nasconde l'urlo di disperazione; ché tanto nessuna opinione vale più qualcosa, e tutto è falso. Anche queste parole. ■

Herr Nichts

FONDI EUROPEI. L'ecocapitalismo del PNRR non è solo ipocrita ma è dannoso e va combattuto

E alla fine il Piano nazionale di ripresa e resilienza, noto anche con l'acronimo Pnrr, è realtà. Si è discusso moltissimo sul fatto che uno dei perni fondamentali della vagheggiata ripresa post-Covid è l'attenzione all'ambiente. Un terzo delle risorse totali - 222,1 miliardi di euro, di cui 191,5 prestati dall'Europa e 30,6 miliardi messi dal governo nazionale (sempre a debito) - è stato destinato all'ormai nota transizione ecologica. Che già a partire dalla denominazione per esteso della Missione 2 del Pnrr, "rivoluzione verde e transizione ecologica", mostra l'ipocrisia del capitalismo. L'ecocapitalismo non è certo una novità nata dall'attuale pandemia. Ma mai come in quest'ultimo anno e mezzo la "rivoluzione verde" è diventata un mantra che accomuna destra e sinistra, tecnici e partiti, giovani e anziani. Isolando l'evidente ossimoro con cui l'istituzione auspica una rivoluzione, il coordinamento nazionale no triv ha fatto notare che nel piano del governo Draghi la parola-chiave "transizione" compare 170 volte, la parola "sostenibilità" 154 e la parola "ambiente" 101.

Se tutto ciò non bastasse, si pensi che le misure che dovranno essere attuate entro il 2026 rientrano all'interno dell'ancora più pomposo "Green New Deal" (perché se non scimmiottiamo gli americani non siamo contenti). Entriamo però nel merito. Abbiamo detto che alla transizione ecologica sono destinati poco meno di 70 miliardi di euro. A prima vista una cifra del genere per l'ambiente può sembrare un'enormità. Dalla Francia alla Germania è stato tutto un susseguirsi di pacche sulle spalle e di altre parole sprecate come "coraggio", "sfida", "futuro". Ma è davvero così? L'accento principale è posto sulle fonti rinnovabili, con accenni quasi fideistici. Come ha dimostrato con le proprie ricerche il dottorando Samadhi Lipari, che è anche un attivista della Valle del Mela, il solare e il fotovoltaico spesso riproducono le dinamiche del capitalismo estrattivista, dall'accaparramento tramite espropri di interi territori alla messa a profitto di quelle che vengono definite terre incolte. In questa direzione va il ministro della Transizione ecologica Roberto Cingolani, il quale sin dal suo insediamento afferma, ed è riuscito a farlo mettere per iscritto nel Pnrr, che bisogna semplificare e rilasciare tante nuove autorizzazioni.

Di rinnovabili si parla pure quando si passa all'idrogeno. Se fino a qualche decennio fa il primo elemento della tavola periodica era noto per le omonime e devastanti bombe, da qualche tempo il suo ritorno come vettore energetico vede numerosi tifosi. Alcuni in buona fede, altri - la maggior parte - in malafede. È il caso ad esempio di Enel, che in questo modo intende rafforzare la leadership sulle rinnovabili, di Eni e Snam, che invece puntano sull'idrogeno blu, ovvero quello prodotto con le fonti fossili ma con l'anidride carbonica che non verrebbe più dispersa nell'aria. Ciò sarebbe possibile grazie agli impianti CCS, cioè destinati alla cattura e allo stoccaggio del carbonio. Come ha osservato Riccardo Mastini, ricercatore in Ecologia Politica presso l'università di Barcellona, "si tratta di tecnologie speculative, che non sono mai state testate su larga scala e sono un azzardo morale inaccettabile, oltre a essere in contraddizione col principio di precauzione sancito a livello comunitario".

Il vero nodo però è un altro. E si può riassumere nel concetto di neutralità climatica. Che, attenzione, non vuol dire abbandono delle fonti fossili. Infatti il Pnrr non risolve neppure la contraddizione dei sussidi ambientalmente dannosi, definiti così dall'ex ministero dell'ambiente. Si tratta di circa 19 miliardi di euro annuali che ogni anno lo stato continua a fornire alle grandi compagnie energetiche italiane per continuare a fare i propri affari sulla pelle di chi vive i territori. Non sorprende perciò che la neutralità climatica, intesa esclusivamente come compensazione delle emissioni, sia una delle architravi del piano Draghi. Una mera questione di conteggi: metto una foresta lì, per catturare le emissioni; pianto una rinnovabile là, così da sottrarre le emissioni in meno rispetto al petrolio; e digitalizzo un parco, così la gente evita di andarci in auto e se lo guarda da casa. Ecocapitalismo allo stato puro. Da tempo è attivo un mercato delle emissioni in cui governi e multinazionali la fanno da padroni. Si chiama *Emissions Trading system*, è uno strumento amministrativo inventato guarda caso dall'Unione europea che ha stabilito la quotazione monetaria delle emissioni e il commercio delle stesse, affinché le singole nazioni possano vantarsi con le rispettive opinioni pubbliche di rispettare i vincoli previsti dal protocollo di Kyoto. Siccome però il capitalismo è davvero avido, e anche un po' stupido, neppure con tale artifizio gli stati riescono a mantenere gli impegni. Ecco allora il gioco a somma zero: tanto emetto tanto compenso, o almeno così millanto. Tali trucchetti, utili solo a mantenere lo status quo con una verniciata di verde, rafforzano l'affidamento mitologico ai privati, i sempre benedetti privati, e la finanziarizzazione dell'ambiente. La quota M5s di questo governo, invece, si nota in quella che potremmo definire la "moralizzazione della transizione ecologica" e che si concentra esclusivamente sul Superbonus 110%: chi vuole ristrutturare casa lo potrà fare a spese dello stato, con le banche che anticipano i soldi per poi rifarsi con gli interessi. È un approccio che delega la tutela dell'ambiente agli stili di vita individuali e che è colpevolmente sostenuto da molte associazioni.

Se vogliamo un'ecologia non più elitaria, riservata a chi può permettersi le buone azioni, serve riappropriarci delle questioni ambientali. Rifiutando ad esempio le tassazioni fiscali, come la carbon tax o la futura plastic tax, che scaricano sui consumi individuali le responsabilità dei colossi industriali. Serve invece un'ecologia popolare che imponga scenari alternativi. L'ambientalismo o è anticapitalista o è gingillo dei padroni: è la vera lezione che si può trarre dal Pnrr. ■

Andrea Turco

SICILIA PUNTO L EDIZIONI

- Giovanni Di Stefano, "Schiavi e padroni nella Sicilia romana. Breve saggio per un'archeologia postprocessuale". Collana Storia/Interventi n.34, pagg. 48, euro 5.

- Giovanni Di Stefano, "Potere e consenso. Dai Severi a Costantino. Monumenti, iconografie, ritratti". Collana Storia/Interventi n. 35, pagg. 88, euro 7.

- Marco Sommariva. "L'uomo degli incarichi". Collana Letteratura libertaria n. 26, pagg. 124, euro 8.

- **Laura Barone, "Maria Occhipinti: storia di una donna libera"**. Nuova edizione ampliata ed aggiornata. Collana Storia/Interventi n. 5, pagg. 260, euro 15.

- **Pino Fabiano, "Nessun rimpianto. Storia di Rosa la rossa"**. Collana Storia/Interventi n. 36. pagg. 107, euro 10.

- **Pippo Gurrieri, "Sicilie. Luoghi, fatti, persone".** Collana Storia/interventi n.37, pag.121, euro 10.

NOVITA' IN USCITA A GIUGNO

-**AA.VV., "La 'fascia trasformata' del ragusano. Diritti dei lavoratori, migranti, agromafie e salute pubblica"**. Prefazione di Stefania Mazzone, Postfazione di Gianandrea De Angelis. Collana Storia/Interventi n. 38, pagg. 196, euro 14.

AL DI QUA. La pillola del papa blocca le nascite ma lo fa ricco

La notizia è di quelle stupefacenti: il Vaticano, tramite la sua Segreteria di Stato, e questa, tramite la sua banca APSA, per circa vent'anni ha investito quote per 20 milioni di euro in due industrie farmaceutiche le quali, tra le altre cose, producevano la "pillola del giorno dopo". Finalmente siamo in grado di affermare come la Chiesa cattolica si sia messa sulla retta via, dopo secoli di condanna di aborto e contraccezione, dando un sostanzioso contributo al controllo delle nascite…

Ma quale cazz! Chi potrebbe credere mai ad una simile *fake news*?

Se non fosse stato per la trasmissione Report la cosa sarebbe stata celata tra i "segreti del Vaticano", per quanto la storia delle finanze cattoliche sia ricca di vicende di questo tipo. Già nel 2015 Libero Milone, l'uomo messo da papa Francesco a capo della commissione di revisione che avrebbe dovuto mettere ordine nelle finanze vaticane, aveva scoperto questo investimento "eretico" e indotto l'APSA a ritirare il proprio portafoglio azionario; il tutto venne archiviato come un "errore" (Milone fu poi improvvisamente licenziato due anni dopo da Bergoglio, e questo si aggiunge alla serie dei "misteri" racchiusi sotto il cupolone).

Possiamo quindi affermare che per 20 anni la Chiesa ha guadagnato sulla contraccezione delle donne, mentre dai pulpiti la condannava e ordinava a medici e farmacisti cattolici di fare obiezione di coscienza.

Ecco cosa scriveva nel 2000 la Pontificia Accademia per la vita: "nelle farmacie italiane è in vendita la cosiddetta pillola del giorno dopo, un ben conosciuto ritrovato chimico (di tipo ormonale) che di frequente è stato presentato da molti addetti ai lavori e da numerosi media come un semplice contraccettivo, o più precisamente come un 'contraccettivo d'emergenza', a cui si potrebbe far ricorso entro breve tempo dopo un rapporto sessuale ritenuto presumibilmente fecondante, qualora si volesse impedire la prosecuzione di una gravidanza indesiderata. Alle inevitabili reazioni polemiche di chi ha manifestato seri dubbi sul meccanismo d'azione di tale ritrovato, che non sarebbe semplicemente 'contraccettivo' bensì 'abortivo', è stato risposto, in maniera del tutto sbrigativa, che una simile preoccupazione appare infondata in quanto la pillola del giorno dopo ha un'azione 'antinidatoria', suggerendo così implicitamente una netta separazione tra aborto e intercezione (impedire che avvenga l'impianto dell'ovulo fecondato, cioè dell'embrione, nella parete uterina)". (…) "da un punto di vista etico, la stessa illiceità assoluta di procedere a pratiche abortive sussiste anche per la diffusione, la prescrizione e l'assunzione della pillola del giorno dopo. Ne sono moralmente responsabili anche tutti coloro che, condividendone l'intenzione o meno, cooperassero direttamente con una tale procedura". (…) "Di fronte al diffondersi di tali procedure, esortiamo vivamente tutti gli operatori del settore a mettere in atto con fermezza un'obiezione di coscienza morale, che testimoni coraggiosamente, nei fatti, il valore inalienabile della vita umana, soprattutto di fronte a nuove forme nascoste di aggressione agli individui più deboli ed indifesi, come è il caso dell'embrione umano".

Dicevamo sopra che la storia delle finanze cattoliche è piena di "errori" di questo tipo; ai tempi di Paolo VI, negli anni '60, venne fuori che la fabbrica che produceva la pillola - che il papa condannava da ogni pulpito - era sotto il controllo azionario del Vaticano. Ma appena un decennio fa il settimanale tedesco Der Spiegel aveva scoperto che la banca cattolica tedesca Pax (presente anche in Italia) aveva investito migliaia di euro in società che la sua dichiarata etica avrebbe dovuto tenere lontane. In particolare, 580mila euro in azioni della "Bae Systems", società inglese produttrice di armi, 160mila euro nella pillola contraccettiva Wyeth e 870mila euro in partecipazioni in società di tabacco. Poi, dopo la denuncia dello Spiegel si parlò di "errore" e le azioni vennero ritirate. Ma il Dio denaro, l'adorato essere supremo cui si richiama la Chiesa cattolica, ha le sue logiche; e la doppia morale del cattolicesimo, quando i porporati parlano di "errore", nasconde la fame di profitti necessaria a sfamare il proprio Dio.

D'altronde, si è potenti proprio perché si è ricchi e si controlla l'economia, la politica, l'industria. Ha un bel dire il *Vescovo di Roma - Vicario di Gesù Cristo - Successore del Principe degli Apostoli - Primate d'Italia - Arcivescovo Metropolita della Provincia Romana - Sovrano dello Stato della Città del Vaticano - Servo dei Servi di Dio*, per gli amici *il Papa*, con le sue noiosissime prediche sui poveri, l'amore, la fratellanza e ovviamente la pace nel Mondo. Sono i fatti quelli che contano.

Anche con la pandemia, abbiamo assistito allo sfoggio di potenza della CEI, che ha imposto che le chiese rimanessero aperte e funzionanti - quindi luoghi di diffusione del contagio - , mentre teatri, cinema, musei sono rimasti chiusi. La genuflessione della classe dirigente del Paese al Vaticano è l'ennesimo colpo di frusta alla zoppicante laicità italiana, costantemente calpestata.

Cambiando argomento, ma non troppo, registriamo la continua diffusione di notizie (quelle che trapelano, e che sono sempre inferiori alla realtà) su casi di pedofilia nella chiesa. Ad Enna un giovane che tra il 2009 e il 2013 ha subito abusi sessuali dal prete don Giuseppe Rugolo, dopo avere invano tentato la via della denuncia interna (vescovo, papa), vedendo che nulla si muoveva, ha trovato il coraggio di rivolgersi alla Squadra Mobile, che dopo un anno di indagini ha arrestato il "don", scoprendo anche abusi su altri due giovani. Il vescovo della diocesi di Piazza Armerina Domenico Gisana, che ora si appella alla magistratura perché "accerti la verità" mentre lui prega per le vittime, appena ricevuta la denuncia del giovane aveva applicato il "protocollo" della CEI trasferendo padre Rugolo a Ferrara, secondo la ben nota consuetudine che, se a casa tua è stato scoperto, mandalo dove non lo conoscono così può continuare a fare i suoi porci comodi. Caso nuovo, storia vecchia.

Mi corre l'obbligo di concludere questa mia rubrica con una rettifica. Aprivo quella dello scorso numero con la domanda: "A quanto ammonta lo stipendio di un cardinale?"; scrissi di 5000/5500 euro. Ebbene, nonostante la mia fonte fosse abbastanza seria, la cosa non mi convinse, tanto che decisi di approfondire; ed ecco che mi trovo a dover rettificare quelle cifre. Lo stipendio di un cardinale ammonta a 150.000 euro nette l'anno, cui vanno aggiunte le integrative di Natale e Pasqua, il cosiddetto "rotondo cardinalizio", equivalente alla tredicesima e quattordicesima dei comuni mortali che hanno la fortuna di avere un lavoro.

Ora che mi sono messo a posto la coscienza posso salutare i miei fedeli (lettori), dandogli appuntamento al prossimo mese. ■

Fra' Dubbioso

INTERVENTO. Disabili e sessualità

Come tutti sappiamo l'essere umano nasce, si sviluppa e nell'età della pubertà inizia ad avere i primi istinti sessuali. Da quell'età si hanno le prime cotte, si iniziano ad approcciare i primi rapporti con le ragazze sino ad arrivare al rapporto sessuale. Per le persone con disabilità tutto ciò non è affatto scontato in quanto non essendo in piena autonomia non è semplice approcciare un rapporto con una ragazza/o. Come superare questa problematica? E' doveroso ammettere che fortunatamente al giorno d'oggi la tecnologia ci viene incontro, e vi spiego come:

- i vari siti ove vengono caricati video porno di professionisti o amatoriali suddivisi in vari settori;

- siti specifici ove vengono raccolti racconti erotici anch'essi suddivisi in vari settori;

- siti ove è possibile organizzare incontri ai fini sessuali anche in videochiamata, certo non è il meglio, ma si ci accontenta.

Come potete vedere dagli esempi che ho elencato tutto sommato riusciamo ad appagare i nostri istinti sessuali. Quando si riesce ad andare oltre emotivamente e psicologicamente e si accetta una "figura estranea" vi è anche la figura dell'assistente sessuale. Mi spiego meglio:

L'assistente sessuale è una persona che ti aiuta fisicamente ad appagare i propri istinti, ad esempio la masturbazione. A tal proposito riporto una parte del romanzo *L'accarezzatrice* di Giorgia Wurth:

"Gli assistenti sessuali offrono a queste persone la possibilità di esplorare il proprio corpo attraverso scambi di tenerezze, abbracci, massaggi, esperienze intime e sensuali fino a giochi erotici e masturbazione. L'obiettivo è quello di far sì che un corpo abituato alla sofferenza e al disagio possa ritrovare, attraverso l'esperienza sensoriale del piacere,la sensibilità e la gioia di vivere.".

Anche noi persone con disabilità abbiamo diritto ad avere la nostra "attività sessuale", fortunatamente l'evoluzione e la tecnologia ci aiutano. Non vergogniamoci ad ammetterlo! ■

Nele Vernuccio

■ LIBRI

Come (non) imparare dalla storia

"Mussolini ha fatto anche cose buone" (Francesco Filippi, 2019)

Non ho mai amato particolarmente il giorno cosiddetto della "liberazione": forse perché non riesco a dissociare la memoria della fine di una dittatura – ma non era già caduta nel '43? – da quella dell'inizio di un'altra ben più duratura, che mi viene ricordata quotidianamente dal sinistro lampeggiare notturno dell'antennone da duecentocinquanta metri della base Muos di Niscemi. Tanto vale festeggiare direttamente il 28 aprile, anniversario dell'esecuzione partigiana di quel furioso babbeo che per vent'anni e passa ha fatto il buono e il cattivo tempo in Italia. Ma quant'è il buono che ha fatto? Prova a spiegarcelo Francesco Filippi in un libriccino che per via del titolo ha tratto in inganno diversi nostalgici semianalfabeti – il sottotitolo bene in vista sulla copertina mette in guardia sulle *idiozie che continuano a circolare sul fascismo*. L'opera è costruita come uno smontaggio punto per punto delle bufale che ci vengono ammannite sul testone mascellone.

I primi due capitoli demoliscono il mito del Truce che avrebbe dato agli italiani le pensioni e le bonifiche: meriti del tutto immaginari, che tutt'oggi vengono ancora "riconosciuti" anche da molti non certo simpatizzanti. Andando a guardare ai fatti, salta fuori che le pensioni erano state introdotte tra il 1895 e il 1919, e anzi lo stivaluto abolì il ministero del lavoro e della previdenza in modo da poter «controllare qualsiasi forma di aiuto sociale, rendendo di fatto ogni prestazione dipendente dallo Stato, cioè dal partito» tramite l'INFPS che divenne un grande organo clientelare del fascismo. Quanto alle bonifiche, anche in questo caso si trattava di processi già in atto almeno dal 1878, gestiti poi nel solito modo dispendioso, fallimentare e favoritista proprio del fascismo. Date e numeri parlano da sé: basta avere la pazienza di scorrerli senza annoiarsi troppo – il libro, benché compatto, è molto denso di informazioni storiche.

La cosa che più colpisce in queste prime pagine è l'accento sul fascismo come grande sistema *clientelare* oltre che propagandistico, con l'obiettivo di «fare dell'enorme apparato amministrativo una macchina al servizio del fascismo, trasformandola in un bancomat di denaro pubblico e in un fornitore di posti di lavoro per le varie clientele… un ente costruttore di consenso più che di benessere e sicurezza per gli italiani».

Troppo spesso pensiamo agli italiani come aderenti al fascismo per legittima paura da un lato o stolta convinzione dall'altro, quando invece la realtà è che moltissimi si riscoprirono fascisti per mera convenienza economica. Mettere in chiaro questo modus operandi del regime è indispensabile anche per non cadere in quell'altro torbido mito degli "italiani brava gente": la maggior parte degli italiani furono conniventi non solo passivamente ma anche *attivamente*, salvo poi riscoprirsi partigiani quando per l'appiccato carogna ormai non vi era più nulla da fare.

I capitoli seguenti confutano il mito dello smargiasso costruttore di case popolari («il fascismo fu molto più interessato a progetti che avessero un impatto di propaganda sulla popolazione: le costruzioni pubbliche si concentrarono su funzioni soprattutto simboliche e cerimoniali»), del maramaldo amante della giustizia («la legalità è il più semplice rispetto delle norme vigenti… da questo punto di vista è evidente che il fascismo, in quanto movimento totalitario e distruttivo delle libertà individuali, è per definizione ingiusto»), del maccherone che rese gli italiani più ricchi («sotto il fascismo aumentò soprattutto la disuguaglianza sociale: la forbice tra la fetta più ricca della società e quella più povera si divaricò, e a una ristretta platea di superricchi, per lo più aderenti al fascismo, fece da contraltare la gran massa della popolazione»).

Negli ultimi capitoli diventa sempre più facile per Filippi smentire i miti del priapo femminista («in virtù del suo ruolo di procreatrice di nuovi giovani italiani… la figura della donna si trasformò sostanzialmente in quella di "fattrice"… tutte le azioni concrete portate avanti dal regime in questo campo partirono dal presupposto che le donne erano "grembi", e non individui»), del mascelluto grande condottiero («in pratica il regime che per vent'anni aveva detto di attendere con ansia il decisivo scontro di civiltà tra la nuova ideologia fascista e le vecchie democrazie liberali si trovò a dover ammettere nel momento fatidico di non essere preparato») e addirittura del bombetta "dittatore buono". «In pochi tutt'oggi sono disposti a paragonare il ventennio fascista ai dieci anni di terrore nazista»: a confronto con l'imbianchino austriaco, il sozzo nostro fa la figura del "good cop", di quello che il razzismo se l'è accollato controvoglia (come no: questa è la parte della Sicilia che diede i natali a Telesio Interlandi, fondatore e direttore di quell'orrido giornaletto intitolato "La difesa della razza"…).

Giunto al termine capisco una volta di più che la storia va studiata per evitare che si ripeta: il problema è che essa ama riproporsi con differenze per meglio ingannarci. Tanti antifascisti oggi continuano a scagliarsi contro camicie nere, camerati commemoratori di Ramelli e altri sparuti scimuniti di estrema minoranza (immagina oggi cercare mafiosi in coppola e lupara…): intanto nuove forme più pervasive e subdole di fascismo avanzano con l'imposizione dall'alto e il sostegno dal basso (immagina i partigiani chiusi in casa a rispettare le leggi e onorare la memoria dei bei tempi andati…). Intere fasce di persone non hanno neanche il diritto basilare di muoversi come e dove vogliono: i più sfortunati vengono inghiottiti dal mare (ma pazienza, quelli sono di un'altra "cultura" e comunque portano varianti più mortali del nostro covid italico…), quelli della parte fortunata del mondo vengono più civilmente controllati e multati. Il sogno fascista – ma in fondo proprio di ogni *potere* – del controllo totale delle masse sta realizzandosi sotto i nostri occhi solo oggi, a quasi un secolo di distanza dai tentativi *storici*: la tecnologia adesso sì che è pronta. ■

Davide Tomasello

NOVITA' LA FIACCOLA

CYBORG

Marco Piracci, "Cyborg. Perchè diventiamo ogni giorno più simili alle macchine e come l'istituzione scolastica contribuisce a traghettarci verso l'-Homo post-human". Prefazione di Marco Sommariva.

Collana Biblioteca libertaria n. 27, pag. 90, euro 10,00.

EDUCAZIONE ARTE ANARCHIA.

Atti del Convegno di Castel Bolognese del 18 maggio 2019.

A cura di Andrea Papi. Collana-Biblioteca Anarchica n.20, pag. 101, euro 10.

In uscita a maggio:

STIRNER

Enrico Ferri, "Studi su Stirner. L'unico e la Filosofia dell'Egoismo.

A cura di Andrea Caputo. Collana Biblioteca Libertaria n. 28, pag. 260, euro 25,00.

Utilizzare il ccp n. 1025557768 intestato a Associazione Culturale Sicilia Punto L. Per richieste pari o superiori alle 5 copie dello stesso titolo si applica lo sconto del 40%.

MUSICA. Questo ucciderà quello

Un futuro iniziato alla fine degli anni Ottanta, in un tempo molto più breve della vita di un uomo ha travolto il pianeta intero con un'inarrestabile marcia ritmata dal passo dell'oca. 1991: prima pagina web; 1996: Nokia commercializza il primo cellulare che si collega a Internet; 1998: Google; 2001: Wikipedia; 2004: Facebook.

È l'avvento di una nuova era che in poco più di dieci anni marchierà a fuoco tutto il mondo a venire: la realtà diventa virtuale, un ossimoro tenuto in vita solo grazie ai supporti digitali, ormai sempre più un'estensione del corpo, protesi che ne sostituiscono le funzioni, rattrappendole; macchinette che mangiano il tempo presente, l'unico che abbiamo.

Dicono quelli che sanno tutto, brandendo statistiche e studi serissimi, che la capacità di leggere, scrivere, far di conto, memorizzare, stupirsi per più di tre minuti, sono tutte cose un po' più complicate e sempre meno familiari per chi è nato a cavallo degli anni Ottanta e Novanta, la prima generazione che non ricorda un tempo senza internet, i Millennial. Ma, aggiungiamo noi, anche gli altri non scherzano: tra i popoli occidentali la dipendenza da droga cibernetica ha ormai superato quella da religioni del libro.

A dicembre 2019, prima che iniziasse la pandemia, quando ancora si credeva in magnifiche sorti e progressive, la realtà – sempre più in ostaggio del virtuale - era già in movimento verso un futuro che puzza di gabbia.

Un pollaio i cui recinti sono piccoli quanto uno schermo di cellulare, computer, smart-tv, dentro il quale si confina la musica, il teatro, il cinema; in definitiva la stessa possibilità di emozionarsi. Auto rinchiusi nel gallinaio suddetto, inzaccherato di merda subito socializzata e fessi chicchirichì commentati in tempo reale (un tempo plastificato, che sostituisce il presente con l'immediato), la rete che ci seda e lega è diventata natura.

È naturale, pertanto, considerare un prima e un dopo; pensare a questi ultimi anni come a uno spartiacque generazionale che, tra le tantissime altre cose, ha segnato anche le modalità di fruizione della musica: da analogica, con supporti fisici, suonata da veri musicisti su un vero palco e con un vero pubblico si è sempre più trasformata in musica digitale, liquida, virtuale. *"Questo ucciderà quello"* disse uno, in uno di quei romanzi che non finiscono mai, e quando finiscono vorresti che continuasse ancora. La fruizione digitale ucciderà la benjaminiana aura, per parlare come mangiamo. È natura, ormai, ascoltare la musica da altoparlantini di merda, con cuffiette che sparano direttamente al cervello e non partecipare più personalmente, fisicamente, all'emozione dell'evento musicale in diretta. Che ascoltare dal vivo un violoncello suonato da un archetto con i crini che sbattono furiosi sull'ottava della prima corda è qualcosa che cambia, in ognuno di noi, lo stato del mondo interno o esterno. Come sostengono gli iniziati ai misteri, un'epifania inesprimibile con lingua umana.

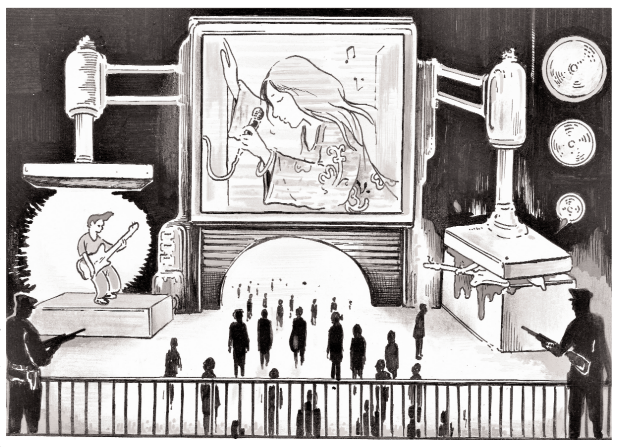
I concerti dal vivo, va detto, si fanno ancora: teatri dell'opera della Bassa Sassonia che preparano e mettono in scena per una sala vuota l'ennesimo *Die Zauberflöte* con i costumi alla Rammstein, Sanremi del Primo Maggio senza pubblico e altri surrogati tristi, benché vari. Ma è un dal vivo che puzza di morto: streaming, come si dice in inglese. Ecco quindi una tormenta di show al silicio che la gente, se non pratica chiese o caserme, è meglio se ne stia in casa, ben chiusa difronte a uno schermo.

***

Nel futuro prossimo che un'economia nemica del vivente sta disegnando come un campo di concentramento, una delle parole preferite è "dati". Ovvero informazioni, un pubblico da costruire, bisogni da inventare. La distopia delle merci materializzata in deserti di scaffali senz'anima, paradisi di quinta generazione abitati da miserabili consumatori.

Il concerto 4.0 si muove sull'internet veloce del 5G; è il grande business di domani che promette di incrementare, grazie alla tecnologia, la mangiatoia mondiale della musica dal vivo: trenta miliardi di dollari circa. Il digitale e la connessione superveloce permettono di espandere il concerto e i profitti all'infinito sbarcando, com'è già successo su Fortnite, anche nell'universo sempre più ricco dei videogiochi.

L'obiettivo, dice ad esempio Valerio Saffirio, è il 2022. Un futuro non troppo remoto in cui ogni spettatore sarà accompagnato da un assistente virtuale che gli indicherà il passaggio più comodo per arrivare al suo posto; avatar e chatbox con le rockstar; il "second screen" che permetterà al pubblico, grazie ad un semplice smartphone, di poter cambiare il parco virtuale e farlo muovere al ritmo di una canzone. Al momento Vodaphone sta mappando con il 5G il Pala Alpitour, l'arena dei grandi concerti torinesi: *"Presto avremo un'autostrada veloce a migliaia di corsie per costruire la musica di domani"*, dichiara entusiasta Saffirio.



Disegno di Guglielmo Manenti

Ex spin doctor di Chiamparino, di Fassino (*"bisogna tirare fuori il cuore e le emozioni di Fassino, è un uomo che ha una grande emotività"*) e Renzi, (con il quale al nostro piaceva andare a cena; e pazienza se poi erano solo cene promozionali in cui si sgomitava assieme ad altre centinaia di paganti minimo mille euro. Che se poi si mangiava male e in fretta, va bene: sempre meglio che restare a digiuno) Saffirio è, come lo definì Lettera 43 qualche anno fa, *"genuino, social e fighetto. Il pubblicitario e uomo media del centrosinistra che sta col premier Renzi."*

Dopo tanto vagheggiare nel purgatorio del Partito Democratico, e quasi contemporaneamente alle rivelazioni sul sistema di connivenze tra mondo degli affari e rappresentanti istituzionali del PD torinese - tra tutti l'ex assessore della giunta di Fassino, Maurizio Braccialarghe, indagato per turbativa d'asta - per l'ex spin doctor arrivò, inopinata, la conversione. Nel 2016 il nostro, dopo notti di digiuno e di preghiera, vide la luce: *"Il problema del PD è che non emoziona più"* proclamò incamminandosi verso i suoi quaranta giorni di deserto. Al quore non si comanda.

E allora via con le emozioni, e cosa c'è di meglio della musica per svagarsi un po'. Quattro anni dopo Saffirio è uno dei proprietari di Torino Concerti e Producteam, due società risorte dalle ceneri dell'ex impero della musica Set Up Live srl di Torino: un'azienda che attualmente si ritrova nella black list delle imprese a rischio infiltrazioni mafiose.

La Set Up Live è anche la stessa impresa che tuttora è socia degli enti pubblici locali nella gestione di diverse strutture: ad esempio il Pala Alpitour, *"l'autostrada veloce per la musica di domani"* di cui sopra. E da qua in poi ognuno potrà continuare a esercitarsi nella nobile arte della bestemmia per conto proprio, che la storia è sempre la stessa, pupi e pupari compresi.

***

La suddetta tempesta digitale, apparsa tra la simpatia e gli applausi dei più addomesticabili alle superstizioni tecnologiche, e le consorterie d'affari e politica che ha scatenato si nutrono, da più di un anno a questa parte, di qualcosa che finora era relegato ai brutti film di fantascienza: il virus che uccide.

Questo, però, è un virus che non viene dallo spazio; e in più è affettivo, culturale; un morbo che uccide la socialità, gli abbracci e, come dice il poeta, tutto quel *"fatuo struggimento che chiamammo arte"*; qualcosa che elimina ogni forma di protesta e di comunità che non sia virtuale svuotando ogni piazza e, intanto che c'è, come in un'eugenetica nazista sfoltisce le generazioni più vecchie e sommerge e affoga i più deboli. La peste perfetta, dove ognuno è sbirro di se stesso e secondino degli altri.

Certo, ci si abitua a tutto. La musica, poi, è come l'acqua: prende la forma del contenitore. Ma, come l'acqua, può inabissarsi, scomparire e rispuntare in un altro luogo, diverso, possibile. Ritrovando altri letti su cui scorrere, ritornando a una forma più naturale e prossima, riscoprendo la sua bellezza di dono. Altro che autostrade veloci al 5G. ■

Aldo Migliorisi
al_mig@hotmail.com

LA DIVERSITA' IN MOVIMENTO.
50 anni dalla nascita del FUORI!

Scriveva Borges che l'imperatore cinese Shih Huang Ti, che fece costruire la grande muraglia, ordinò allo stesso tempo di bruciare tutti i libri scritti prima di lui, per far dimenticare che sua madre era stata di facili costumi. "Bruciare il passato", eliminare la memoria o purgarla, secondo i propri interessi, sembra essere una costante degli uomini di potere, chiaramente per far dimenticare la violenza e giustificare la loro presenza in luoghi di potere. Sulla storia reale, così, si sovrappone una ricostruzione con date commemorative che fanno comodo e ritmano il tempo sociale, come molto bene ha capito la chiesa cattolica, con i suoi santi e madonne domenicali. Certamente possiamo contrapporre a queste storie ufficiali, altri racconti e date, scandendo i mesi e i giorni con le nostre vittorie e anche con le nostre vittime, ma non è facile e neanche sufficiente. Così, salvare il ricordo diventa un atto rivoluzionario.

In questo 2021 potremmo certo ricordare i settant'anni di Peppone e don Camillo, cui magari la televisione di stato dedicherà rimembranze e talk show; ma c'è una più importante data da prendere in considerazione, per lo meno per il mondo LGBT e affini: cinquant'anni fa, nel 1971, veniva fondato il FUORI, espressione di un nascente movimento gay italiano: il Fronte Unitario Omosessuale Rivoluzionario Italiano, ispirato al FHAR francese (Front homosexuel d'action révolutionnaire), mentre l'acronimo faceva allusione al *coming out* (uscire dall'armadio) slogan di lotta dei movimenti nordamericani formatisi dopo la rivolta di Stonewall nel 1969. Certamente c'erano stati tentativi di formare gruppi di lavoro o di studio, senza molto successo, a parte il caso del ROMA-1 (Rivolta Omossessuale Maschi Anarchici – prima fase), creato nel 1963 da Massimo Consoli, un'associazione che si trasformerà progressivamente in altre entità, sempre con fini di documentazione e informazione. Ma è con il gruppo FUORI che si comincia a scendere nelle piazze. Fondato da Angelo Pezzana, il gruppo, che si riuniva nella sua libreria di Torino, centro di scambio della sinistra che al tempo chiamavano extraparlamentare e dei primi gruppi femministi, il nascente movimento creò una rivista, con lo stesso nome, ed ebbe la sua prima vera uscita pubblica nel 1972 al "Congresso internazionale sulle devianze sessuali", promosso dai cattolici del Centro italiano di sessuologia, che in pratica occupò facendolo fallire anche con la partecipazione di esponenti di gruppi francesi, tedeschi, belgi e inglesi. Il manifesto che ispirava l'azione è esplicito nel primo numero della rivista, dove Pezzana scriveva: *"Noi oggi rifiutiamo quelli che parlano per noi... Per la prima volta degli omosessuali parlano ad altri omosessuali. Apertamente, con orgoglio, si dichiarano tali. Per la prima volta l'omosessuale entra sulla scena da protagonista, gestisce in prima persona la sua storia"*.

Il terreno in cui nasceva il movimento era stato ben irrigato dalle lotte del sessantotto e dell'autunno caldo, che nascevano in ambienti universitari ma anche con un'intenzione operaistica, in parte non realizzata. In quell'ambiente di occupazioni e manifestazioni, ma anche di repressione poliziesca, si viveva un momento di libertà impressionante, si faceva teatro di strada e fra tanto vino e fumi, sorgevano storie all'insegna del "libero amore" (la beat generation americana faceva proseliti). È in questo contesto, tutto di sinistra, che nascevano i dibattiti e le liti ideologiche fra stalinisti e libertari, ma anche le prime vere polemiche con il nascente movimento femminista, con le lesbiche divise fra il genere e la diversità radicale. E poi le critiche forti di chi pensava che la rivoluzione, pensata dietro l'angolo, aveva delle priorità strutturali: prima la liberazione operaia e il resto sarebbe venuto dopo, quasi automaticamente. Sembrava un problema di strategia, ma sotto covavano i vecchi pregiudichi maschili verso le donne e gli omosessuali. Manifestazione di Roma, due slogan: *"Tremate, tremate, le streghe son tornate"* e *"Froci sì, ma contro la DC"*.

Fu tutto un fiorire di gruppi di riflessione e di lotta, guardati con sospetto e persino boicottati dalla sinistra storica, primo fra tutti il PCI, e perseguiti dai fascisti che non si frenavano nel picchiare quando erano più o meno sicuri di farla franca. Certamente va riconosciuto il merito al Partito Radicale di aver appoggiato fin dall'inizio questo movimento, anche se veniva fortemente criticato come riformista dalle sue frange più rivoluzionarie (per esempio, Mario Mieli). In più, c'è da fare riferimento alla presenza di alleati nel mondo giornalistico, come "Re Nudo", rivista di opposizione milanese, con sezioni su argomenti omosessuali che ospitava testi di Mario Mieli e Alfredo Coen; e poi "Lotta Continua" che il giovedì dedicava una pagina al tema della diversità, con apporti degli integranti del movimento e annunci delle sue attività. Fra i gruppi che si crearono lungo gli anni settanta, a parte il FUORI di Torino, troviamo a Bologna il Collettivo Froscialiste Bolognesi, a Trento il Gruppo di Liberazione Sessuale Le lucciole, a Pisa il Collettivo Omosessuale Pisano, a Urbino il Collettivo Omossessuali Rivoluzionari Urbinati, a Roma il Narciso, a Taranto Magna Frocia e a Trapani il Collettivo omossessuale Trapanese.

Ma gli anni settanta furono anche gli anni della repressione, degli attentati fascisti e anche delle Brigate Rosse… Manifestare divenne pericoloso e farlo per la liberazione omosessuale o delle donne continuava a essere considerato residuale e persino controrivoluzionario. Gran parte dei gruppi omosessuali partecipava in prima linea a tutte le manifestazioni dell'epoca, integrandosi al Movimento del '77 e alla "Primavera di Bologna", ma l'assassinio di Francesco Lorusso aveva cambiato l'atmosfera politica. Il movimento gay si stava sfaldando, come tanti altri gruppi in quello che fu definito il "riflusso"; e forse l'ultima grande occasione fu il camping gay di Capo Rizzuto nell'agosto del '79, organizzato da Felix Cossolo, a cui seguì la grande manifestazione di Pisa a novembre. Con gli anni ottanta verrà l'abbraccio suicida con l'Arci e le nuove politiche normalizzatrici dei partiti di sinistra e di alcune istituzioni governative. Si rifluisce nel privato e il movimento si frammenta e si spoliticizza o, meglio, assume una strategia integrazionista, perdendo la caratterizzazione rivoluzionaria, e si comincia a chiedere allo stato matrimoni e "diritti civili". Finalmente, dentro l'onda consumista e con la benedizione papale, la bomba della diversità può essere disinnescata! ■

Emanuele Amodio

Cinema. *"Miss Marx"(2020) di Susanna Nicchiarelli*

La dolente vita di Eleanor

Il cinema italiano è divenuto una cosetta provinciale… la tecnologia digitale ha reso tutti registi, fotografi, pittori, scultori, musicisti e tutto finisce nei siparietti dell'arte, moda, serie-tv, e anche gli operai scrivono libri (un tanto al chilo) sui benefici del marxismo sulla pelle o della caduta del *comunismo autoritario* sull'avanzare delle patatine fritte! L'estetizzazione della politica ha soffocato la politicizzazione dell'arte ma non ce n'era proprio bisogno!… l'arte, a qualsiasi bordello appartenga, ha sempre avuto l'*imprimatur* dei padroni che l'hanno glorificata a colpi di dollari e deposta nei *caveau* delle banche a beneficio di pochi… le riproduzioni comunque sono dispensate in pasto ai popoli, insieme ai fucili e all'aspersorio. "Qualcuno ha detto che i ricchi sono i poveri con i soldi!" (dal film *Facciamo l'amore*, 1960, di George Cukor), tutto vero… ma con la perdita della dignità di una certa povertà, acquisiscono solo la vigliaccheria dei ricchi e non se ne vergognano! e perché dovrebbero? Tutti li credono intelligenti, sono solo potenti! Muoiono ricchi e stupidi e i loro camerieri lo sanno!

Sotto questo cielo senza le indecenze culturali/politiche che dettano spiriti liberi (Pasolini è stata forse l'ultima figura di *corsaro dell'utopia*)… capita a volte di scippare dalla Rete qualche film che sulla carta (come il menù), incuriosisce… così abbiamo visto *Miss Marx* di Susanna Nicchiarelli… regista, attrice, sceneggiatrice di una qualche valenza, specie in *Cosmonauta* (2009)… un po' affaticata a parlare di *lotta armata*, come in *La scoperta dell'alba* (2013), dove la faccetta da vitellina triste di Margherita Buy o il volto serioso da italiano in gita di Sergio Rubini, fanno cadere l'intenzionalità storica della regista… meglio non parlare di ciò che non conosciamo e non fare troppo affidamento ai libri-inchiesta di giornalisti legati a doppio filo con chi li tiene a libro paga… spesso non conoscono nemmeno l'orario dei treni e discettano su tutto nei salotti televisivi… è preferibile avere dei nemici che "compagni" di questa risma!

Miss Marx parla di Eleonor Marx, figlia più piccola e prediletta del vate del comunismo… la chiamano "Tussy"… uno dei gradevoli soprannomi che piacevano molto nella borghesia illuminata (sinistrorsa) dell'800, il padre si faceva chiamare "il Moro"! "Tussy" diviene presto un'attivista socialista, traduttrice di Ibsen (fra gli altri) e impegnata nelle lotte sindacali britanniche… voleva fare l'attrice teatrale ma fu scelta (con Engels) per lavorare alla pubblicazione postuma delle opere dell'illustre genitore… s'innamora di Edward Aveling, autore teatrale, anche, ma soprattutto un socialista che si prese cura di sciacquare le casse del sindacato e del partito in alberghi e viaggi con la sua "Tussy"… il "libero amore" però non sembra funzionare, almeno per "Tussy"… Aveling (appena vedovo) si sposa con un'attricetta e "Tussy", sempre più sola e infelice si dà la morte col veleno per cani nel 1898, aveva 43 anni.

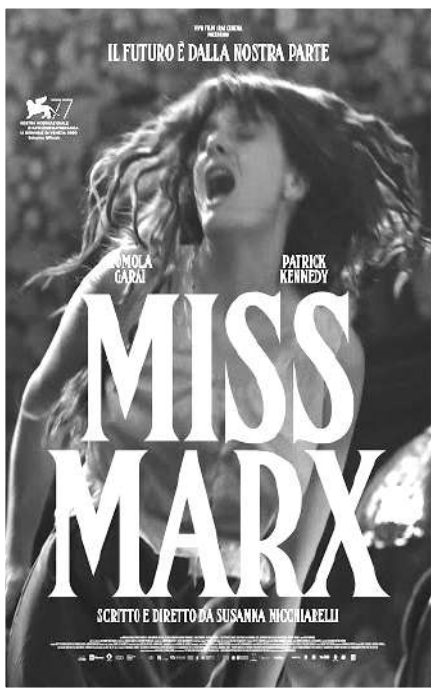
Un'annotazione a margine. Anche la seconda figlia di Marx, Laura, muore suicida a 66 anni, nel 1911… si inietta dell'acido cianidrico insieme al marito, Paul Lafargue, autore di un libriccino di notevole bellezza libertaria, *Il diritto all'ozio* (1887). Poche ore prima di uccidersi, Laura e Paul avevano visto un film, e ci piace pensare che fosse *La caduta di Troia* (1911) di Giovanni Pastrone e Luigi Romano Borgnetto… la falsificazione del cinema, se presa in dosi eccessive, può anche uccidere l'intelligenza o viceversa! scherziamo…

Di Miss Marx.

La doppia struttura narrativa di *Miss Marx* è elementare, perfino troppo… la vita privata di Eleanor scivola su inquadrature abbastanza chiuse, addossate alla protagonista (Romola Garai), un po' infagottata nel ruolo e senza avere mai un lampo negli occhi, né quando ama né quando si chiama fuori dalla vita… l'attività intellettuale e politica a favore del lavoro minorile, dello sfruttamento dei lavoratori e i diritti delle donne… è depositata in sequenze lineari, intrecciate a filmati e fotografie d'archivio (Lewis Hine, specialmente)… il tentativo di andare oltre l'analisi storico-sociologia alla maniera di *Il mestiere delle armi* (2001) di Ermanno Olmi, non sembra riuscito… quando Eleanor guarda in macchina e pontifica sul socialismo, si ha la sensazione d'assistere alla lezione di una maestrina incredula di quanto dice… il ballo scatenato sulla cover di *Dancing in the Dark* di Bruce Springsteen (ci sembra) è fuori luogo, non attualizza nulla… dato che anche Springsteen si è dato con tutto se stesso alla preghiera in Dio! La rilettura rock-punk di brani celebri dei "Gatto ciliegia contro il grande freddo" e "Downtown Boys" poi, estranea da quanto il film cerca di raccontare… ci vuole davvero una buona dose di semplificazione per collegare la colonna sonora alla vita dolente di Eleanor Marx.

La costruzione filmica di *Miss Marx* non prevede sorprese attoriali… Romola Garai ("Tussy"), Patrick Kennedy (Edward Aveling), John Gordon Sinclair (Friedrich Engels) o Philip Gröning (Karl Marx), attraversano salotti, fabbriche e strade senza entrare nei panni dei personaggi… il pezzo teatrale (immortale) di Ibsen, interpretato da Aveling e Eleanor sconfina nell'operetta!… alcuni riformatori sociali o rivoluzionari (Havelock Ellis o Wilhelm Liebknecht) restano troppo a margine della trattazione… le scenografie di *Miss Marx* (Alessandro Vannucci e Igor Gabriel) sono tuttavia di buona levatura… con pochi mezzi riescono a restituire un'epoca dove la borghesia sapeva come trattare i sottoposti… e magari con una buona serva di famiglia si poteva fare anche un figlio e non riconoscerlo (come è capitato a Marx), ma poi ci ha pensato Engels a sistemare le apparenze!

Il montaggio di *Miss Marx* (Stefano Cravero) non esce dai binari della finitura contrattuale… lento, sequenziale, senza scosse emotive… con le musiche dei "Gatto ciliegia contro il grande freddo" e "Downtown Boys", traghettano il film nella ricezione televisiva garbata… c'è da dire che la fotografia di *Miss Marx* (Crystel Fournier), specie in interni (i marroni e i rossi sono figurati con bellezza e grazia)… ci porta a capire il tempo in cui la rivoluzione pensata nei salotti borghesi poteva suscitare la rivoluzione dei lavoratori dappertutto… di là da come sono andate le cose, la classe operaia ha avuto un ruolo considerevole nella richiesta di "comunismo" nel mondo… vi hanno aderito con fervore, ottimisti, religiosi, analfabeti, intellettuali d'ogni terra… e davvero speravano che i produttori avrebbero spodestato gli sfruttatori e preso un giorno le ricchezze del loro lavoro per ridistribuirle equamente. Spesso dietro i fraseggi da tribuna si cela un impostore o un criminale! e viene scoperto o impiccato sempre troppo tardi!



Il film della Nicchiarelli non è meno brutto di tanta robaccia che circola nei festival del cinema e può ben stare accanto a film incorniciati con premi e riconoscimenti… la storia di "Tussy" era affascinante del resto… ma anche in *Miss Marx*, come ne *Il giovane Marx* (2017) di Raoul Peck… Marx è elevato al rango di reliquia (Engels è tenuto, come di solito, più in ombra)… il prestigio dell'uomo e del filosofo non si discute, e nemmeno il discredito di cui era capace contro chi mostrava meno entusiasmo sul crollo del capitalismo giunto all'apice dell'industrializzazione né che il *socialismo scientifico* fosse la realizzazione della libertà dei lavoratori, come sosteneva Pierre-Joseph Proudhon: "Il governo dell'uomo da parte dell'uomo, sotto qualsivoglia nome si mascheri, è oppressione; *la più alta perfezione della società si trova nell'unione dell'ordine e dell'anarchia"*. Chi non conosce i *pidocchi* non è solo fuori dalla società, ma dall'umanità!

La cosa più terribile del cinema è che, dopo aver visto un film di successo, niente ha più senso, perché niente, ma proprio niente, resiste quando lo sguardo dello spettatore esce dalla "scatola delle illusioni" e si fa libero… ognuno dovrebbe morire al cinema dopo l'applauso! vendere l'anima al cinema è come venderla a Dio! Gli asceti del fanatismo non fanno sconti! Scemi sempre! Ecco perché siamo andati ad apprendere lezioni di smarrimento da Nietzsche!… è una questione di brillantezza! una eco che si spande! fare del libero pensiero, dinamite! Soltanto gli *incendiari dell'immaginario* (dei quali è bene non fare i nomi altrimenti li denunciano per lesa maestà al mercato), affabulano il *cinema di poesia* in tutta coscienza, per meglio distruggerlo. ■

Pino Bertelli

1921/2021. "Arditi del Popolo" a Palermo

Il termine turismo ha quasi sempre ai nostri giorni un'accezione negativa, legata al consumismo di massa. Eppure può esistere un "turismo" che si ricollega al significato originario della parola: farsi un giro per luoghi e terre ignote al fine di sperimentare la conoscenza di sé e dell'altro. È il caso del "tour" effettuato il 24 e 25 aprile dai compagni palermitani per luoghi ed eventi dell'antifascismo rivoluzionario che erano in gran parte sconosciuti a loro stessi. Un po' "deriva" situazionista, un po' "riappropriazione" e un po' "ricreazione", nel senso più alto, della memoria rivoluzionaria della città, il "tour" palermitano, durante il quale si è provveduto a ridenominare strade e piazze, ha avuto due momenti culminanti: la targa apposta il 24 aprile in via Lungarini, dov'era l'antica Camera del Lavoro confederale, e il presidio del 25 aprile ai Quattro Canti di Città, vicino a un'edicola che serviva da luogo di ritrovo per gli antifascisti. In entrambe le occasioni è stato ricordato il primo scontro armato tra gli "Arditi del popolo" palermitani e i fascisti.

Gli "Arditi del popolo" ebbero a Palermo vita breve ma intensa. Sorsero, come nel resto dell'Isola, nel Luglio 1921, quando il fascismo era ancora debole ma dava continue prove d'insolenza e aggressività. Alla vigilia del 1° Maggio arrecò un duro colpo alle organizzazioni proletarie distruggendo la sede della F.I.O.M., contigua alla Camera del Lavoro di via Lungarini. I fascisti, nonostante la presenza delle Guardie Regie, vi penetrarono dal balcone e la incendiarono: la sindacalista socialista Maria Giudice ed una figlia, che ne erano ospiti, si salvarono calandosi in strada con delle lenzuola. Alcuni dei fascisti in fuga vennero tuttavia intercettati, bastonati dagli operai e consegnati alla polizia. Il 1° maggio seguirono altri scontri e il 2 maggio la città fu paralizzata dallo sciopero generale. Il 24 maggio c'era stato un altro tentativo di irruzione all'università, prontamente respinto dagli studenti comunisti. I fascisti avevano perciò ripiegato sui pubblici ritrovi dove emettevano grida, cantavano inni, imponevano alle orchestre di suonare Giovinezza, malmenavano chi protestava.

Gli anarchici di Palermo, e Paolo Schicchi sul "Vespro Anarchico", avevano allora invitato i comunisti a collaborare con le altre forze antifasciste per organizzare gli "Arditi del popolo", *"ma a condizione ch'essi siano l'espressione di tutto il proletariato in armi, i soldati della rivoluzione sociale, l'avanguardia di tutti i ribelli e non mai [...] i poliziotti di una fazione rossa. [...] Persuadetevi una buona volta che la rivoluzione sociale non sarà possibile se tutte le forze proletarie veramente ribelli non combatteranno unite"*.

IL VESPRO ANARCHICO
Quindicinale degli Anarchici Siciliani
Palermo, 6 Maggio 1921
PAOLO SCHICCHI
COLLESANO (Palermo)
Primo Maggio
I Martiri

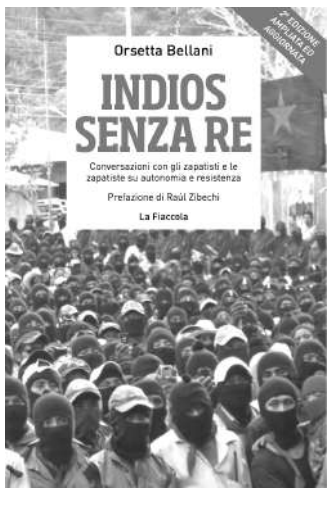
Le carte della Questura di Palermo, che riceveva notizie "confidenziali" dettagliate dall'interno della Camera del Lavoro di Via Maestri d'Acqua, egemonizzata dai comunisti, ci illuminano su quello che avvenne dopo. I giovani comunisti avevano risposto all'appello, specialmente dopo che Antonio Gramsci, sull' "Ordine Nuovo" del 15 luglio – superando le diffidenze della direzione bordighista del partito -, si era mostrato possibilista nei confronti della nuova organizzazione. Il 17 e il 22 luglio tennero sull'argomento due riunioni consecutive dove si affrontarono tre linee divergenti, quella di Simone Fardella (favorevole alla costituzione degli "Arditi del popolo"); quella di Gaetano Canino (che proponeva di "infiltrarsi" nel movimento per trascinarlo su posizioni comuniste); e quella del segretario della sezione Filippo Greco che rimaneva legato alla linea ufficiale bordighista: si sarebbero dovute costituire "squadre d'azione" esclusivamente fra i comunisti. Alla fine, si trovò una formula di compromesso (*"costituire le squadre d'azione comuniste; non ostacolare né disinteressarsi della istituzione degli Arditi del Popolo"*) e s'indisse una riunione per lunedì 25 luglio per la definitiva costituzione delle squadre. Dei 95 tesserati che contava il partito a Palermo se ne presentarono il 25 luglio circa la metà. A questi si aggiunsero i rappresentanti dei gruppi anarchici e repubblicani, che si era deciso d'invitare dopo le manifestazioni di protesta inscenate dai fascisti nel fine settimana a seguito dei fatti avvenuti a Sarzana il 21 luglio, che, mentre da un lato avevano galvanizzato le forze popolari, dall'altro lasciavano presagire una recrudescenza di assalti alle sedi operaie. Alla fine si decise la costituzione degli "Arditi del Popolo", *"imitando, in tal modo, ciò che si è fatto in diverse città del continente* – come si legge nella relazione trasmessa dal questore al prefetto di Palermo il 26 luglio - *. Tali Arditi del Popolo sarebbero divisi in tre squadre dirette, ciascuna, da un comandante e da un sotto comandante. Ad incitamento del Fardella stabilirono di far guerra senza quartiere ai fascisti ed alla borghesia. Alla fine fecero qualche evoluzione nei corridoi della Camera del Lavoro, dopo di che si sciolsero allontanandosi a piccoli gruppi. Ma successivamente, sempre alla spicciolata, pervennero in circa trenta in Via Libertà, all'altezza di Via Notarbartolo, dove si riunirono dirigendosi verso la Piazza Alberico Gentile. Quivi poco dopo convennero pure piccoli gruppi di fascisti, come nelle sere precedenti: allora i comunisti, notato il movimento, si appiattarono dietro gli alberi in prossimità della via Cantieri, ciò che fu rilevato dai fascisti. I due gruppi allora impegnarono una violenta brevissima mischia, durante la quale furono esplosi dei colpi di arma da fuoco. Con l'immediato intervento della Forza Pubblica i rissanti si sbandarono e non fu possibile raggiungerli"*. Rimasero sul terreno, feriti seriamente, due fascisti: l'ex tenente degli Arditi Achille Corrado e lo studente Angelo Dragotto; mentre un terzo, Antonio Di Marco, sarà individuato successivamente.Il 26 luglio, per rappresaglia, i fascisti (una ventina secondo la Questura) tentarono di assaltare la Camera del Lavoro di via Maestri d'Acqua (proprio mentre i suoi organi direttivi emanavano un comunicato per sconfessare l'azione violenta del giorno prima), ma vennero "allontanati" dalla polizia. Fu indetta per la sera una nuova riunione, tenutasi nella stessa Camera del lavoro. All'uscita, la polizia accerchiò gl'intervenuti, ne fermò una ventina e ne trattenne in carcere nove: Simone Fardella, agente postale, membro del comitato esecutivo della federazione comunista; Gabriele Pappalardo, sarto, redattore responsabile del "Vespro Anarchico"; Arturo Albeggiani, studente e mutilato di guerra, repubblicano; Angelo Drago, agente postale, comunista; Placido Corallo, elettricista, comunista; Calogero Librizzi, comunista; Antonio Rosciglione, disoccupato, comunista; Giuseppe Sturiano, impiegato avventizio, comunista; Giuseppe Maramaldo, venditore ambulante, comunista.

La sezione palermitana degli "Arditi del Popolo", con i suoi maggiori sostenitori in carcere (vennero rilasciati il 26 ottobre, dopo tre mesi di carcere preventivo), si sciolse entro l'estate. Il movimento, perseguitato dal governo Bonomi (fattosi garante del "Patto di pacificazione" sottoscritto il 3 agosto da fascisti e socialisti) e boicottato dalla dirigenza nazionale comunista, sopravvisse però in alcune sezioni della Sicilia orientale, animate perloppiù da libertari, come quella di Catania, dove giunse ad avere 400 componenti e durò, tra le più longeve in Italia, fino all'ottobre 1922. ■

Natale Musarra

IN VISTA DELL'ARRIVO DELLA DELEGAZIONE ZAPATISTA

Sullo zapatismo sono stati scritti molti libri, rispondenti a varie modalità di approccio. Questo libro offre una serie di immagini cariche di pathos che integrano una narrazione limpida, sobria, mai retorica, dandole ulteriore forza.



Orsetta Bellani è giornalista free lance e collabora con periodici di vari paesi. Viaggiatrice da tutta la vita, dal 2009 gode dei paesaggi latinoamericani e scrive reportage. Si occupa soprattutto di movimenti sociali, diritti umani e della violenza che si vive in America Latina. Appoggia il movimento zapatista da quando ha messo piede in Chiapas.

Pag. 140, euro 13. Pe richieste da 5 a 10 copie sconto del 40%. Oltre le 10 copie sconto del 50%.

■ Agenda

Punti vendita

CATANIA Teatro Coppola, via del Vecchio Bastione, 9

MESSINA Biblioteca P. Gori, via Palmento 3 (Tipoldo)

RAGUSA Edicole di corso Italia, via Roma, via Matteotti ang. via Ecce Homo, piazza Pola (Ibla); Società dei Libertari, via Garibaldi 2

Federazione Anarchica Siciliana

Il **recapito** della FAS è c/o Società dei Libertari, via Garibaldi 2 A - 97100 Ragusa.

http://fasiciliana.noblogs.org/
fas.corrispondenza@inventati.org

La **Cassa Federale** è presso il Gruppo anarchico di Ragusa.

Per l'invio di contributi utilizzare il ccp del giornale.

Province: **Catania**: tel. 327 2045501 - **Messina**: via Palmento 3 - Tipoldo - **Ragusa**: via Garibaldi 2 A - **Siracusa**: 340 3753421, **Trapani:** 334 2036084 - **Palermo:** 348 0712536; **Agrigento, Caltanissetta, Enna** (scrivere ai recapiti)

Sottoscrizione per la Biblioteca Franco Leggio

Incassati: 4.609,52
Anello (Roma) 20.
Incasso totale: 4.629,52

Rendiconto

■ ENTRATE

Pagamento copie: RAGUSA edicole 2, gruppo 24,20, redazione 1. Totale 27.20.
Abbonamenti: TRENTO Cianci 20 - RAGUSA Ferber 20 - MODICA Galleria Laveronica 20 - CATANIA Fareri 40 (2 anni) - CUNEO Vicari 40 (arretrati) - ROMA Ferri 40 (2 anni) - CESENA Della Casa 20. **Abb. + libri:** VIAREGGIO Panetta 35. **Abb. sostenitori:** LA SPEZIA Barsanti 50 - LIVORNO Frediani 50 - CHIARAMONTE GULFI Di Vita 40. Totale 375,00
Sottoscrizioni: ROMA Anello 60 - NAPOLI Campana 30 - BOLOGNA Senta+ Gruppo di ricerca pandemico 10. Totale 100,00.
Ai giovani: TORINO Federazione Anarchica Torinese 36,00.

■ USCITE

Spedizioni: 189,68
Stampa: 350,00
Addebiti sul cc: 6,00
Postali: 2,56
Cancelleria: 2,50

■ RIEPILOGO

Entrate: 538,20
Uscite: 550,74
Passivo: 12,54
Attivo precedente: 101,32
In cassa: 88,78

Controllate la scadenza dell'abbonamento.

Sull'etichetta con il vostro indirizzo, in alto a destra, sono riportati il mese e l'anno di scadenza dell'abbonamento.

(Vale solo per i distratti).

SICILIA LIBERTARIA

Conto corrente postale
1025557768
intestato ad
Associazione Culturale
Sicilia Punto L - Ragusa
Codice Iban:
IT 90 O 0760117000 00 1025557768
intestato ad
Associazione Culturale
Sicilia Punto L - Ragusa

■ REPRESSIONE IN EUROPA

BELGIO. Il Collettivo di lotta anticarcerario

Fare da collegamento tra le diverse lotte, tra i diversi luoghi di resistenza è essenziale per creare solidarietà e rafforzare il nostro potere d'azione. Per questo oggi parleremo di un collettivo di Bruxelles, autogestito e anti-autoritario, che lotta per un mondo senza galere.

Posizioni.

Il Clac è abolizionista, nel senso che è per l'abolizione di ogni tipo di intenamento: prigioni, CPR (centri di permanenza per il rimpatrio) ecc, ma anche contro il mondo che gli ruota attorno. Cioè, non si può lottare contro il sistema carcerario senza lottare contro il sistema penale. Il sistema carcerario è il prodotto di un sistema penale anche razzista, classista e sessista.

Il Clac è pertanto un collettivo che propugna una riorganizzazione generale dei modi di gestire i propri conflitti. Del resto questa è una questione importante anche dentro il collettivo, nelle nostre stesse interazioni. Riappropriarsi della risoluzione dei conflitti è essenziale ma anche possibile. Diversi elementi ce lo provano: sia nella scala più piccola del quotidiano, in cui facciamo prova d'inventiva per regolare i conflitti in maniera serena senza far ricorso alla polizia e al sistema penale. Sia in scala più grande, osserviamo delle comunità che funzionano già con altri tipi di giustizia. Si pensi ad esempio agli Zapatisi del Chiapas (Messico) che hanno sviluppato una "giustizia restaurativa".

Storia del collettivo.

Alla base il collettivo si è formato attorno alla lotta contro la costruzione di una Maxi-prigione su un sito naturale ad Haren, a nord di Bruxelles. Il progetto di Maxi-prigione, definito anche "villaggio penitenziario" dai suoi responsabili, è il risultato di un partenariato pubblico-privato, in cui lo Stato chiama il privato a costruire la prigione ma anche a gestirla. Questo progetto sconcertante ha evidentemente un costo mostruoso di centinaia di milioni di euro.

La lotta contro questa Maxi-prigione durava già da diversi anni anni quando il Clac nacque: era stata condotta da un gruppo anarchico, poi da degli ecologisti, ecc. C'è stata un'occupazione dei terreni, e in seguito a numerose espulsioni, è stato occupato il terreno adiacente. Ciò ha permesso di tenere sempre d'occhio il terreno in questione. L'occupazione permetteva di lottare contro il progetto ma anche di esprimere dei modi di vita e di organizzazione collettivi in cui la gestione dei conflitti non dipendeva da un'autorità statale esterna. Differenti gruppi di persone molto diverse per percorsi di vita, luoghi d'origine e motivi della loro presenza, vivevano sul posto. Ciò dava vita a delle interazioni, che normalmente non si sviluppano, e che non sempre erano evidenti. Si trattava di un'esperienza di confronto sia di idee che di questioni pratiche che di preoccupazioni di coerenza. Poi a poco a poco la lotta si è sgonfiata, i lavori della maxi-prigione sono cominciati (ma in ritardo grazie a circa 10 anni di lotta!), e il Clac si è trasferito.

Il FLAC (Centro di lotte anti-carcerarie): nuovo spazio del Clac

Anche se i lavori della Maxi-prigione sono cominciati, la volontà di lottare contro ogni i tipo di segregazione è sempre forte. Non si tratta dunque di concentrare le energie su un progetto in particolare ma di lottare su più piani.

Il FLAC è uno squat situato a Bruxelles, al centro di Cureghem, ed è il nuovo spazio autogestito del collettivo, aperto al quartiere e ad altri progetti che rientrano nella linea politica del Clac. L'idea è dunque quella di farne uno spazio di lotta contro le oppressioni, ma anche di solidarietà col quartiere, con le persone coinvolte dalla prigione, con altri tipi di lotte, ecc. La sua localizzazione non è anodina: Cureghem essendo un quartiere principalmente abitato da persone razzializzate e precarie e quotidianamente represso dalla polizia.

Diverse attività sono organizzate nel Flac: tornei di calcio, distribuzione alimentare per il quartiere, caffè solidario, officine meccaniche, mostre, proiezioni di film, dibattiti, corsi di boxe dati dal Nemesis Fighting Club (collettivo sportivo femminista), mercatino, ecc.

Le diverse lotte del Clac

Quando il collettivo è stato costituito, c'era la volontà di lottare insieme contro la carcerazione, ma anche di sostenere i processi dei detenuti e di provare a porsi verso un mondo senza prigioni.

Nella pratica si fanno diverse cose, come il sostengo alle iniziative delle persone coinvolte nel sistema carcerario. Il Clac ha sostenuto diverse manifestazioni di parenti davanti alle prigioni durante la pandemia. Si fanno presidi regolari per offrire del caffè durante le visite e costruire legami con i/le detenuti/e e i loro cari. E' anche essenziale essere solidali con le persone sottoposte a violenze poliziesche. Sono sempre numerose le vittime dalla polizia. In questo contesto è nato il collettivo "Solidarietà Repressione Cureghem", che ha per scopo di raccogliere fondi e avanzare rivendicazioni. Il Clac collabora con questo collettivo.

Esiste anche un'emissione radio "Laisse Pas Bèton" (Non lasciare cemento) realizzata con dei membri del Clac e persone coinvolte nella questione prigioni, ogni primo lunedì del mese alle ore 19 su radiopanik.org ma riascoltabile in formato podcast. C'è il sostegno alle azioni dirette. La lotta si fa anche con la sensibilizzazione, volantini, opuscoli. C'è anche un opuscolo sulla decostruzione dei pregiudizi legati all'abolizione della prigione disponibile sul sito del Clac: lacalc.org.

Esiste anche un telefono info-prison per raccogliere testimonianze sulla realtà carceraria.

Lotta carceraria ovunque

Spesso la questione anticarceraria ha difficoltà a farsi spazio poiché porta a riconsiderare in maniera completa i nostri modelli di organizzazione in collettività, ma anche i nostri modi di pensare. In Belgio non si smette di discutere su cosa si dovrebbe fare dei pedofili se la prigione non esistesse più (e a ragione), o in Italia, dove la rete mafiosa è un problema centrale; è essenziale combattere il sistema carcerario e ripensare i nostri modi di gestire i conflitti e le problematiche societarie.

Non esitate a contattare il Clac via mail: laclac@riseup.net / facebook: La Clac - No prison / sito internet che raccoglie informazioni e attualità: laclac.org ■

Fuoco alle prigioni

SICILIA LIBERTARIA

Direttore responsabile: Giuseppe Gurrieri
Mensile, Redazione: Via Garibaldi, 2 - 97100 RAGUSA
E-mail: info@sicilialibertaria.it
Registrazione Tribunale di Ragusa n. 1 del 1987
Una copia Euro 2,00 - Arretrati Euro 4,00 Abbonamenti - Estero: Euro 50,00 -
Pdf: Euro 10,00 Italia: annuo Euro 20,00 - sostenitore da Euro 30,00 in su
Abbonamenti gratuiti per i detenuti
Versamenti su ccp. n. 1025557768 intestato a Associazione Culturale Sicilia Punto L-
Iban: IT 90 O 0760117000 001025557768
intestato a Associazione Culturale Sicilia Punto L - via Garibaldi 2 A - Ragusa
Edito dall'Associazione Culturale Sicilia Punto L
Fotocomposizione e stampa Tipografia MODUL MOTTA
Ragusa, Zona Industriale III Fase tel. 0932- 666518

Afghanistan. *Dopo 20 anni di guerra per l'egemonia USA*

Una sconfitta chiamata "ritiro"

Il presidente USA Biden ha annunciato il ritiro delle truppe americane dall'Afghanistan dalla fine di aprile, con termine l'11 settembre, nel ventennale dell'attacco alle torri gemelle. Come molti hanno notato, più che di un ritiro si tratta di una vera e propria ritirata da una guerra costosissima sia in termini di vite umane (160.000 morti, di cui almeno 40.000 civili, e "solo" 3.500 nel campo statunitense), che economici (centinaia di miliardi di dollari impiegati, immani distruzioni), che politici; una ritirata che lascerà un governo afghano debolissimo, facile preda di forze talebane, già intente a festeggiare la vittoria.

Se consideriamo l'enfasi con cui George Bush annunciò l'operazione *Enduring freedom*, supportato dalla canea interna che gridava alla vendetta per l'onta dell'11 settembre, e soprattutto dagli apparati militari e industriali, oggi quella *libertà duratura* ha l'amaro sapore della sconfitta e di un'imbarazzante pantano da cui da tempo i vari presidenti USA cercano di uscire.

Una guerra che abbiamo osteggiato sin dal primo momento, contro le sirene militariste insediate nei partiti e nei governi, nelle redazioni dei media e nelle lobby militari assetate di affari sporchi di sangue, cui seguì l'invasione dell'Iraq e la destabilizzazione di una vastissima area (vedi nascita dell'ISIS) sotto l'alibi di voler esportare la democrazia. Con tutti gli alleati NATO schierati dietro il padrone, impegnati nel conflitto, ed anch'essi oggi pronti a fare armi e bagagli, ad eccezione della Francia che già dieci anni fa si defilò da quella che definì una guerra americana dettata da motivi interni.

L'Italia quindi si appresta a seguire le orme del padrone USA ritirando i suoi poco più che 800 militari rimasti (ne ha avuto fino a 4500), dopo aver buttato nel calderone afghano ben 10 miliardi di euro.

Che la guerra non fosse stata la soluzione per "portare la pace" nel paese orientale; che dietro l'intervento si muovessero ben altri motivi economici e politici; che i talebani fossero ex alleati USA e da essi addestrati in funzione antirussa prima di venire additati come nemici pubblici; che lo jihadismo sia stato un prodotto avvelenato delle strategie USA, prima di autonomizzarsi; che decenni di politiche colonialiste e imperialiste nell'area abbiano prodotto una reazione prima che militare, istintiva nelle masse popolari, su cui si sono avventati i gruppi integralisti trovando terreno facile, sono tutte questioni che abbiamo analizzato negli anni, e hanno rappresentato la nostra chiave di lettura del conflitto afghano.

Ora, la ritirata degli USA avrà come effetto il ritorno al potere dei talebani che, salvo sorprese (Cina?, India?) avranno la strada spianata per la riconquista del governo di Kabul. D'altra parte l'accordo fatto con gli USA in Qatar nel febbraio 2020 ne legittimava il ruolo di interlocutore privilegiato e forza egemone in gran parte del territorio, specie le aree rurali e montane, contro cui il debole governo "ufficiale", una volta partite le truppe USA-NATO e soprattutto le migliaia di contractors essenziali alle manutenzioni e agli addestramenti delle proprie forze armate e di polizia, avrà poco da fare.

Nè la presenza occidentale ha costruito abbastanza consensi; i settori della società insofferenti verso l'islamismo radicale, già presenti prima dell'invasione del 2001, avranno sì avuto maggiori spazi per respirare, ma la società è rimasta povera, priva di quelle infrastrutture e quell'autonomia su cui costruire un proprio percorso non ipotecato dalle armi degli occupanti;

mentre nelle vaste aree non controllate è cresciuto l'astio verso gli stranieri, tutto consenso verso chi li rimpiazzerà.

L'esperienza afghana segna la perdita dell'egemonia USA nell'area, una sconfitta malamente celata da dichiarazioni su presunti "obiettivi raggiunti", se non da trionfalismi falso-pacifisti. In realtà la fine del conflitto, questo tipo di fine, avrà sicuramente un effetto esplosivo per le forze jihadiste e non solo in Afghanistan, le quali potranno ritrovarsi nell'arco di poco tempo a governare un vasto territorio dopo la sconfitta dell'ISIS, dimostrando, ancora una volta, come le guerre imperialiste, come tutte le guerre, oltre a distruzione e morte coltivino solo odio e rancore e spesso producano il risultato opposto a quello per cui sono state fatte.

Gli unici a cantar vittoria oggi, oltre ai talebani, sono sicuramente i manager delle grandi imprese belliche soprattutto USA, che nel mercato afghano e in quello di tutta la vasta area iracheno-siriana, hanno avuto modo di affondare le loro grinfie facendo schizzare in alto i profitti delle loro aziende, e soprattutto imponendo un'agenda internazionale in cui la banalizzazione dei conflitti è andata affermandosi soffocando le voci delle vittime di quei conflitti stessi e di tutti coloro che in vario modo hanno cercato e cercano di opporvisi.

In questo quadro la Turchia continua la sua guerra genocida contro i curdi; al confine ucraino la Russia ammassa truppe ed armamenti mentre chiude gli spazi aerei e marittimi; il protagonismo militare italiano marcia senza ostacoli dall'Egitto al Quatar, dalla Libia, al Sahel al Niger, anche se mascherato da addestramenti, missioni, contratti commerciali; in quest'ultimo paese a luglio sorgerà addirittura la prima base militare italiana all'estero. E le guerre che imperversano in Africa e nella penisola arabica (Yemen), vengono relegate a mere notizie secondarie, surclassate da gossip e operazioni di distrazione di massa.

I 20 lunghi anni di conflitto afghano sono responsabili di aver prodotto questa assuefazione nell'opinione pubblica mondiale, e tante sofferenze nelle popolazioni coinvolte, pronte a trasformarsi in avversione e vendetta. La guerra non produce che guerra. ■

Libero Siciliano

PANDEMIA NEL MONDO. Un breve sguardo ad alcuni Paesi e alcune domande destinate (forse) a rimanere senza risposta

E' arrivata la primavera, bello uscire e godersi il sole e le belle giornate e invece siamo ancora in piena emergenza. In un momento in cui si avverte il peso dei mesi trascorsi tra speranza e disillusione, tra aperture e chiusure, tra proclami e ritrattazioni, tra annunci e smentite, parlare di pandemia diventa sempre più difficile ma anche inevitabile. L'ultima novità made in Italy è l'**apertura con rischio calcolato** della maggior parte delle regioni, con scuole quasi tutte piene e negozi, attività ristorative, teatri, cinema, palestre, ecc. aperti. Tutto questo mentre i contagi, non così bassi come si spererebbe, sembrano più o meno stabili o si riducono lievemente quando non aumentano, i morti invece sono sempre troppi. Impossibile non guardare chi, come Cina, Australia e Nuova Zelanda, sembra aver risolto questi problemi e spontaneo chiedersi come ciò sia stato possibile.

Cina

Premesso che sui dati e le notizie provenienti dalla Cina non ci sono certezze assolute, mentre per quanto riguarda Australia e Nuova Zelanda si deve tenere conto di alcuni fattori favorevoli come l'isolamento geografico, il numero ridotto e la bassa età media della popolazione, la vastità del territorio e la grande distanza tra i centri abitati, si possono rintracciare alcune costanti che hanno caratterizzato il modo di agire di questi stati e che dovrebbero farci riflettere. Nel modo di rapportarsi all'emergenza si possono infatti individuare due approcci di tipo diverso, quello che mira all'eliminazione del virus (modello Taiwan) e quello che punta all'immunità di gregge; quest'ultimo è un modello più morbido in quanto a misure restrittive ed è quello adottato in Europa ed USA ma, come evidenziato da una ricerca pubblicata su "The Lancet", registra percentuali di infezione tra la popolazione nove volte maggiori.

Come si sa la Cina è stata la prima nazione che ha dovuto confrontarsi con l'emergenza e, dopo l'iniziale sottovalutazione del pericolo e il tentativo di nascondere la reale portata dell'evento, si è avuta una risposta basata su quelle che sono state indicate come le *tre T*, testare, tracciare, trattare. Così Wuhan, città con undici milioni di abitanti, è stata isolata, la popolazione ha dovuto chiudersi dentro casa; i soggetti positivi sono stati ospedalizzati e per 76 giorni si è bloccata ogni attività, compresi i trasporti pubblici e privati, a parte poche eccezioni autorizzate. Il sistema di risposta all'emergenza centralizzato, il fatto che solo il 3% della popolazione anziana viveva in strutture, l'ampia disponibilità di dispositivi di protezione individuale, il controllo di quanti arrivavano dall'estero e, dopo la messa a punto dei tamponi, lo screening a tappeto della popolazione con isolamento dei soggetti positivi e dei contatti, prontamente tracciati, hanno consentito ai cinesi di superare la prima ondata e di evitare la seconda. Anche perché alla comparsa di nuovi casi, anche se pochi, si continua a procedere all'immediato isolamento dei positivi e di tutti i contatti e al blocco temporaneo delle zone interessate.

Nuova Zelanda

Simili i provvedimenti adottati dalla Nuova Zelanda, che al 23 marzo 2021 contava in tutto 2 462 casi e 63 morti su una popolazione di quasi cinque milioni di abitanti e che i ricercatori australiani del Low Institute hanno messo al primo posto, su 98 paesi testati (esclusa la Cina per mancanza di dati), per l'efficacia e la rapidità della risposta alla pandemia, nelle 36 settimane successive alla comparsa del 100° caso di covid-19. Anche qui il lockdown è stato rigido e scrupolosa l'attività di tracciamento con isolamento dei positivi e dei contatti; inoltre si sono chiuse le frontiere sia ai turisti che ai viaggiatori per affari permettendo il rientro solo dei cittadini neozelandesi, di coloro in possesso di un permesso di soggiorno permanente, degli australiani e di pochi altri autorizzati di volta in volta. I viaggiatori comunque devono sottoporsi ad una quarantena prima della partenza, effettuando un test PCR non più di 72 ore prima della partenza e all'arrivo sottoporsi ad un altro tampone ed alla quarantena precauzionale, anche se negativi, con tampone al 3° e al 12° giorno. Queste misure saranno prolungate fino a quando la popolazione non sarà vaccinata e verranno inasprite al verificarsi di condizioni particolari, come il divieto totale di ingresso che vige attualmente per gli indiani e tutti coloro che hanno viaggiato in India.

Australia

Anche in Australia, che al 29 marzo 2021 contava in tutto 909 decessi e 29 200 casi su una popolazione di 25 milioni di abitanti, le misure adottate sono state simili. Con 112 giorni di chiusura totale all'inizio dell'ondata pandemica, quando nello stato di Melbourne si contavano 700 casi al giorno, affiancata da misure di tracciamento, divieti di spostamento e di assembramento, riduzione degli orari di lavoro per le attività essenziali, chiusura quasi totale delle frontiere interne ed esterne con blocco all'estero di quasi 40 mila cittadini australiani. I viaggiatori autorizzati, oltre a pagare prezzi esorbitanti per il biglietto aereo dei pochi voli rimasti attivi, devono sottoporsi alla quarantena obbligatoria di 14 giorni in strutture alberghiere idonee, con costi di circa 3000 dollari al giorno a carico del viaggiatore.

...e Italia

Arriviamo così all'Italia, che al 30 aprile 2021 contava in tutto 4.022. 653 casi e 120.807 decessi su una popolazione di oltre 59 milioni di abitanti, con la sua politica del tira e molla o dell'apri e chiudi che dir si voglia; l'Italia dalle tante sanità e dei mille DPCM; l'Italia della prima (marzo 2020), della seconda (ottobre 2020) e della terza (febbraio 2021) ondata; l'Italia che per chiudere le discoteche aspetta il giorno dopo ferragosto favorendo la diffusione del virus; l'Italia delle manifestazioni dei ristoratori e di quelli di priorità alla scuola; l'Italia della Sardegna unica regione in *zona bianca* che subito dopo passa in *zona rossa*; l'Italia delle contraddizioni e delle occasioni mancate. Dopo un anno in cui ci si ritrova al punto di partenza mille sono le domande che sorgono spontanee.

Alcune domande

Possibile che non si riesca a far tesoro dell'esperienza fatta? Possibile che non si sia fatto nulla per le scuole, tolti i banchi monoposto e la distribuzione di una manciata di tablet? Possibile che non si siano potenziati i trasporti? Possibile che, a fronte dei tanto decantati miliardi che ci stanno per piovere addosso, non si possa aiutare economicamente chi non riesce più a mantenersi? Possibile che non si sia capito che il succedersi di chiusure e aperture è più dannoso, per la situazione sanitaria e per le attività, di un rigido confinamento prolungato fino all'azzeramento quasi totale dei contagi, cui potrebbe far seguito un'apertura di lungo periodo? Possibile che non si comprenda che le pericolose mutazioni del virus sono la diretta conseguenza dell'opportunità di riprodursi, fornitagli dall'incapacità di bloccare la sua circolazione ? Possibile che si accetti che scoperte essenziali per la vita di miliardi di persone siano *protette* da brevetti? Possibile che non si stia facendo assolutamente nulla per iniziare a modificare le condizioni che hanno reso possibile la comparsa del Sars-Cov-2 ed anzi ci si muova in direzione totalmente opposta, a partire dalla ripartizione dei fondi del Recovery fund? Possibile che non si voglia prendere atto dei limiti della vaccinazione, legati al basso grado di immunizzazione, alla ridotta durata, alla probabile mancata copertura nei confronti delle varianti, oltre che alla insufficiente disponibilità e alla pericolosità di alcuni effetti collaterali, e la si consideri come l'unica misura da adottare per risolvere un problema che richiederebbe un approccio molto più articolato? Possibile? ■

Brunella Missorici

LA RESISTENZA VIEN DALLA CAMPAGNA

La forte crisi pandemica, che più correttamente andrebbe chiamata Sindemia, come spiega Enrico Bak del "connettivo terra TERRA", si è abbattuta anche su tutte quelle pratiche di opposizione reale alle logiche accaparrarici del capitale, consolidatesi in molte zone rurali d'Italia attraverso un approccio all'agricoltura, alla campagna, al cibo, alla distribuzione dei prodotti della terra, di tipo antiautoritario, rispettoso dei ritmi della natura e mosso dall'esigenza di svincolare i produttori-contadini e i "consumatori" dal perverso gioco del consumismo e della ricerca a tutti i costi del profitto. Alle prime difficoltà causate dalle restrizioni imposte dal governo ai mercati contadini (ma non alla Grande Distribuzione) sono seguite varie forme di resistenza, di lotta e di solidarietà, che sono riuscite ad assicurare continuità ad esperienze che le vicende sindemiche avrebbero dovuto rilanciare radicalmente anzichè fermare.

'A FERA BIO, IL MERCATINO EQUOBIOLOGICO DI CATANIA

Nata dall'incontro tra espositori di prodotti biologici, verificatosi nelle sette edizioni del Mercatino del Biologico (poi anche dei prodotti tipici) che si sono tenute a Ragalna, sull'Etna, alla fine degli anni Novanta, 'A FERA BIO inizia la sua attività a Catania nell'ottobre del 2003, in spazi concessi di volta in volta dai Valdesi, dall'Istituto Agrario "Eredia", dall'istituto per ciechi "Ardizzone" e infine, dal 15 giugno 2015, in pianta stabile, dalla facoltà di Lettere dell'Università – nel prestigioso giardino del Monastero dei Benedettini -, ogni seconda domenica di tutti i mesi (e in occasioni straordinarie estive e natalizie)

Esso è stato il principale, ma anche il più longevo, degli esperimenti di Mercatino alternativo sorti in Sicilia dagli anni '70, e racchiudeva in sé oltre alla esposizione, degustazione e vendita di prodotti della filiera del biologico (dagli alimentari ai medicinali, dalle erbe aromatiche alle profumerie naturali), anche la promozione di un modo diverso di vivere e concepire l'agricoltura, la natura, la cultura del territorio, con uno sguardo rivolto anche alle popolazioni più umili ed oppresse del pianeta, attaverso centinaia di iniziative, conferenze, convegni, incontri che hanno coinvolto sia gli esperti che la popolazione locale, i bambini, le scuole e gli istituti professionali.

Curata da agricoltori bio e artigiani, gruppi e associazioni, cittadini/consumAttori catanesi, 'A Fera Bio è stata riproposta più volte sia in provincia che fuori Catania (a Palermo, Caltanissetta, Messina ed Enna), col fine di "garantire un'offerta di prodotti agricoli bio e contemporaneamente mostrare le buone pratiche di affermazione del diritto alla dignità, della produzione di bellezza sotto ogni forma (che sia un cibo sano o la trasmissione di conoscenza su come allattare al seno o una lotta per la difesa di un bene comune o una biblioteca popolare o un asilo nel bosco o...)". Un patrimonio di energie e di valori che la pandemia rischia di disperdere per sempre e che solo la moltiplicazione di iniziative simili ma con un più marcato segno di opposizione radicale all'esistente può consentire – come suggerisce Antonio D'Amico, uno dei fondatori della Fera Bio - di sopravvivere e riprodursi nel tempo.

'A Fera Bio di Catania

La *Fera Bio*, il mercatino biologico di Catania nato 18 anni fa, è sospesa ormai da più di un anno, cioè dal primo lockdown, nonostante altri mercatini di produttori abbiano poi ripreso regolarmente le attività. Negli ultimi anni si svolgeva infatti, sempre con cadenza mensile, all'interno del Monastero dei Benedettini, sede della Facoltà di Lettere dell'Università di Catania che, a causa delle varie restrizioni anticovid, ha sospeso ogni iniziativa culturale svolta all'interno dei propri spazi (e *Fera Bio* faceva parte di queste). In realtà, *Fera Bio* già da qualche tempo aveva perso forza ed erano diminuite le presenze sia di espositori che di fruitori, e quindi non è stata in grado di trovare, in questi mesi, alternative valide dove riprendere le attività. Il motivo di questa riduzione di presenze è legato principalmente alla nascita in città di altri mercatini di produttori (ad esempio quello della *Coldiretti* a piazza Verga) che, pur non avendo la prerogativa di essere biologici, vedono la partecipazione di alcuni produttori biologici (alcuni dei quali presenti anche a *Fera Bio*). Molti produttori e consumatori hanno preferito partecipare quindi a questi mercatini, se non altro perché hanno una cadenza settimanale e permettono quindi una certa continuità.

Inoltre, sono aumentati anche i luoghi di offerta di prodotti biologici (come i gruppi di acquisto solidale); perciò *Fera Bio* non ha rappresentato più l'unico luogo dove trovare prodotti biologici.

Mercatini a KM Zero

Sono sorti in questi anni anche altri mercatini di produttori, nei paesi limitrofi a Catania, che sono riusciti a resistere in questo periodo di restrizioni. Sono per lo più organizzati da associazioni culturali e realizzati in piazze e spazi pubblici. Sono anche aumentate le iniziative di vendita diretta in azienda: è sempre più frequente vedere aziende o semplici agricoltori che aprono le loro aziende o semplicemente le porte di casa, mettendo in vendita i propri prodotti. Tutte queste iniziative sono sicuramente positive, perché favoriscono le economie locali, tolgono risorse alla grande distribuzione e riducono i consumi legati al trasporto, ma da un punto di vista generale non soddisfano appieno le esigenze etiche di consumo. Il cosiddetto "km Zero", infatti, è sicuramente positivo ma di fatto non garantisce né la genuinità dei prodotti venduti (che possono essere trattati con pesticidi anche più di quelli che troviamo al supermercato che, quantomeno, sono soggetti a controllo) né gli standard etici di produzione (ad esempio, non garantisce se vengono prodotti senza sfruttamento della manodopera). La conoscenza diretta e un impegno maggiore da parte dei consumatori rimangono le azioni più efficaci verso il consumo consapevole.

Il mercatino Bio di Bò

Dal 2019 si svolge con cadenza settimanale (ogni sabato mattina) all'interno dell'azienda agricola "Terra di Bò" a Viagrande. É un piccolo mercato autorganizzato (attualmente sono presenti una decina di produttori, qualche trasformatore e qualche artigiano). La partecipazione è aperta a tutti coloro che producono o realizzano prodotti in maniera naturale, nel rispetto dell'ambiente, del lavoro e dei consumatori. Non è quindi richiesta la certificazione biologica (che non garantisce nulla) ma semplicemente una condivisione del proprio modo di realizzare i prodotti, attraverso un processo di "garanzia partecipata" basata soprattutto sulla conoscenza diretta e sulla fiducia. Lo spirito del mercatino è quello di dare spazio a piccole realtà, anche non strutturate, che per motivi economici o per altri motivi, scelgono di rimanere "clandestine".

Così il mercatino diventa luogo di scambio, non solo di prodotti agricoli, ma anche di buone pratiche, un luogo dove nascono collaborazioni e sinergie tra tutti i partecipanti. E anche un luogo piacevole dove incontrare amici, far giocare i bambini all'aria aperta e ritrovare un contatto con la natura e con la terra. ■

Antonio D'Amico

AGRICOLTURE, CONTADINI, SINDEMIA

Come è stato scritto in diverse ricerche scientifiche il termine esatto per descrivere la Pandemia che ci attanaglia da un anno e mezzo è "SINDEMIA": *L'insieme di problemi di salute, ambientali, sociali ed economici prodotti dall'interazione sinergica di due o più malattie trasmissibili e non trasmissibili, caratterizzata da pesanti ripercussioni, in particolare sulle fasce di popolazione svantaggiata. È quindi, un insieme di patologie pandemiche non solo sanitarie, ma anche sociali, economiche, psicologiche, dei modelli di vita, di fruizione della cultura e delle relazioni umane*. (Da Enciclopedia Treccani).

L'agricoltura industriale

L'agricoltura industriale, come tutto il modello capitalista legato al profitto per pochi e al danno per molti, è tra le cause di questa sindemia e, contemporaneamente, dell'accorciarsi dell'intervallo tra un momento epidemico ed il successivo; la sindemia ha effetti diversi in base alla composizione di classe del comparto.

Le agricolture vedono una modalità agroindustriale, diretta conseguenza dell'integrazione tra industria chimico sementiera, lavoro salariato sul campo e su grosse estensioni, grande distribuzione organizzata e ristorazione di massa.

Il comparto agricoltura, come viene definito nella letteratura ufficiale, comprende anche la pesca, la silvicoltura e l'allevamento.

Nell'insieme, questa modalità è corresponsabile dell'inquinamento generale del pianeta, dello spreco di enormi risorse d'acqua, dell'uso scellerato di energia, della progressiva desertificazione e vulnerabilità del suolo di vaste aree (non si pensi solo a luoghi esotici, in Italia la vulnerabilità è un fenomeno che riguarda vaste aree, con le criticità maggiori in Sicilia, nel Tavoliere, nella Pianura Padana e si estendono costantemente). Questi dati negativi vengono aggravati ulteriormente dall'estrema finanziarizzazione dell'economia e da logiche sempre più estrattiviste. In sostanza, della modalità capitalista di produrre valore e sfruttamento.

L'agroecologia

Dal capo opposto del segmento-comparto troviamo le pratiche dell'agroecologia, con le sue svariate ricerche sul campo, figlie delle modalità contadine e della sua storia millenaria, aperte alla ricerca scientifica ed al confronto ma che parte da parametri diversi, anzi opposti a quelli sopradescritti. La difesa della fertilità del suolo e della biodiversità; il rispetto dei cicli naturali attraverso le agricolture organiche; la ricerca, la riproduzione, conservazione e semina di sementi autoctone e/o riadattate attraverso scambi tra aree rurali; la difesa del territorio da tutte le invasioni inquinanti; il rifiuto di ottenere super produzioni a scapito delle condizioni di produzione stessa, unitamente a tutte le pratiche che in questi anni d'incremento dell'informazione ecologista abbiamo imparato a conoscere. A questo va aggiunta la costruzione di un rapporto ecologicamente e socialmente corretto tra i sistemi selvatici, gli agro sistemi, le realtà urbane.

Tra questi poli, c'e una moltitudine di sfaccettature, dalle medie aziende ai coltivatori diretti, con le fasce "basse" sempre più in sofferenza. Tutte comunque devono rispondere a delle domande: perché e per chi produrre? L'obiettivo è la creazione di merci e speculazione o il benessere generale? Non ci sono molte alternative, sono solo due le risposte.

Il connettivo terra TERRA

Noi del connettivo terraTERRA, rete contadina e artigiana nata nel 2004, che vive ed interviene nel centro Italia, articolata in nodi territoriali e nel percorso di Genuino Clandestino, facciamo vivere nell'intervento sociale e nelle quotidianità della vita la coscienza dei problemi sociali e ambientali, il loro intreccio e i tentativi per arginare questa deriva. Da subito siamo stati consapevoli che, per arginare, bisognava articolare un percorso che mettesse in discussione l'intero modello capitalista ed autoritario e che questo andava fatto nei nostri territori, collegandoci con gli altri settori sociali che vivono l'insieme delle crisi.

Mettiamo quindi in campo un percorso che definiamo "progettare nel fare". Dai primi incontri iniziamo a organizzare i mercati contadini ed artigiani, il "mercato senza mercanti", dove, a fianco della distribuzione dei prodotti e costruzione di reddito per le piccole realtà contadine ed artigiane, si costruisce informazione e formazione, intorno ai disastri prodotti dall'agroindustria. Si inizia così la costruzione di relazioni. Nella messa in discussione dei ruoli imposti, tipo produttore/consumatore, si innesca un percorso di relazione tra città e campagna.

I circa 150 anni della storia criminale agroindustriale, nella sua volgare semplicità, ci danno purtroppo, parecchio materiale, unitamente a quello che vediamo tutti i giorni dentro i nostri territori. Altro passaggio è quello di essere presenti all'interno dei vari comitati contro le nocività e gli inquinamenti, creando collegamenti tra i contadin*, e costruendo il legame tra conflitto sociale e progetti agro ecologici. Insieme alle realtà cittadine definiamo dei percorsi di ecologia urbana.

Contro le regole capitaliste

Le modalità, sempre più veloci, di un degrado generale in cui vige la regola capitalista di "massimizzare i profitti", scaricando all'esterno i costi e le contraddizioni su lavorator*, ambiente e popolazioni dei territori e gli scenari di resistenza che si stanno costruendo tra città e campagna, e che mettono al centro la cooperazione sociale autogestita e l'orizzontalità delle decisioni, fanno accelerare la crescita di nodi territoriali e l'adesione di molti produttor*.

Siamo coscienti che il percorso di autogestione all'interno di un mercato capitalista ci espone a delle criticità. La pratica della certificazione partecipata, fatta d'incontri nei luoghi di produzione e vita, con la verifica delle buone pratiche fatta in collaborazione tra cittadini e rurali, aperta e trasparente, è l'alternativa che pratichiamo e proponiamo rispetto alla certificazione "ufficiale" biologica. Non in contrapposizione alle piccole aziende che la usano, ma contro l'affarismo delle grandi produzioni che hanno linee di produzione biologiche (!), dove a nostro avviso il biologico della GDO è soprattutto "spettacolo" per vendere.

Le reti contadine

Le nostre reti sono costituite da contadini e situazioni sia "normate" e certificate anche ufficialmente, sia, come ci chiamiamo tra noi, da "contadini di fatto", ed insieme rivendichiamo il diritto a coltivare, a trasformare secondo le buone pratiche e a distribuire le eccedenze. La sindemia in corso ha messo in crisi diverse delle nostre modalità: saltati molti dei mercati in città, ci siamo attivati con la distribuzione attraverso i GASS, gruppi d'acquisto e scambio solidale, e nelle reti territoriali che praticano il mutuo appoggio, con delle modalità di distribuzione che ne spieghino le differenze con l'"assistenzialismo". In un afflato che dai territori si allarga all'internazionalismo. L'impoverimento delle classi subalterne, costante e accelerato dalla sindemia, è uno dei nodi da combattere insieme. ■

Enrico bak,
del connettivo tT

CAMPI APERTI DI BOLOGNA: PER UNA AGRICOLTURA CONTADINA DI PROSSIMITA'

Campi Aperti è un'associazione attiva da circa 20 anni a Bologna e nel territorio circostante, con l'obiettivo di promuovere una produzione agroalimentare basata sui principi dell'agricoltura biologica e biodinamica, sulla tutela del territorio in cui viene praticata, sul rispetto dei diritti dei lavoratori e delle lavoratrici agricol* e sulla lotta per un'agricoltura contadina di prossimità. Dell'associazione fanno ormai parte più di 400 soci* tra produttori e produttrici (circa 150) e coproduttori e coproduttrici - come vengono rinominati i consumatori di Campi Aperti – che hanno costruito un rapporto di fiducia reciproco e una rete tra campagna e città. Il principale punto di incontro e di costruzione del rapporto sono i sette mercati che l'associazione organizza settimanalmente a Bologna: nati dal terreno fertile dei centri sociali cittadini (primo tra tutti l'ex XM24) si sono poi diffusi negli spazi pubblici. I prodotti reperibili a questi mercati sono tutti provenienti dal circuito Campi Aperti, prevalentemente locali e la loro qualità è garantita attraverso un sistema di garanzia partecipata, forma di certificazione interna effettuata dai soci e le socie visitando reciprocamente le aziende e monitorandosi ai mercati. Oltre ad essere un luogo di acquisto i mercati di Campi Aperti costituiscono un luogo di socialità e cultura: si svolgono in orario pomeridiano-serale, permettendo anche ai lavoratori e alle lavoratrici di frequentarli a fine giornata, offrono tra i prodotti cibo e bevande da consumare in loco e ospitano a volte concerti, letture o altri eventi culturali. Per questo si definiscono mercati di comunità e svolgono una funzione ulteriore, complementare ma altrettanto importante a quella della vendita, costituendo peraltro un esempio piuttosto raro, a Bologna come in Italia.

A partire da marzo 2020, l'associazione e i mercati hanno affrontato notevoli difficoltà a causa della pandemia di Covid-19 e delle misure restrittive - applicate in maniera diversificata e a tratti contradditoria dai governi locali - per contenerla. Il caso dei mercati contadini è stato emblematico in questo senso perché ha visto aperture, chiusure e regolamentazioni svariate nelle città italiane: a Bologna il Comune ha interpretato molto strettamente i primi decreti governativi, ordinando la chiusura di tutti i mercati cittadini, con brevissimo preavviso. Di fronte a questa decisione l'associazione si è mossa su due fronti: da un lato cercare soluzioni alternative più immediate, per garantire un reddito ai produttori e le produttrici e a chi coordina l'associazione, oltre che un accesso ai prodotti di Campi Aperti ai consumatori; dall'altro fare pressione sulle istituzioni cittadine per la riapertura in sicurezza dei mercati il prima possibile. Ritenere i supermercati luoghi più sicuri dei mercati all'aperto, la qualità dei prodotti biologici e locali pari o sostituibile con quelli della GDO (Grande Distribuzione Organizzata) e l'attività lavorativa dei piccoli produttori locali sacrificabile, sono state le maggiori critiche poste alle decisioni del Comune.

In breve tempo, Campi Aperti si è organizzata per realizzare una piattaforma di acquisti online e un sistema di assemblaggio cassette e consegne su Bologna. Questa soluzione ha visto la collaborazione di molt* e la messa a disposizione di competenze informatiche - per la programmazione del sito e del software di pianificazione di ordini e consegne - grafiche, comunicative e logistiche. Le difficoltà e i conflitti non sono mancati ma tre settimane dopo la chiusura dei mercati la piattaforma era attiva e, per la trentina di produttori che hanno aderito e i numerosi coproduttori che hanno acquistato, un modo per garantire l'accesso a dei prodotti di qualità e il sostegno alla rete Campi Aperti. La soluzione non era interessante per tutt*: alcun* si sono organizzati con altri canali di vendita - diretta in azienda, o con Gruppi di Acquisto Solidale - altr* non hanno potuto aderire visti i costi e le difficoltà logistiche che consegnare i prodotti a Bologna comportavano. Sul fronte della comunicazione con le istituzioni non è stato facile instaurarne una, anzi le prime settimane sono state di silenzio, ma dopo una lettera aperta al sindaco ed una pubblica petizione, Campi Aperti insieme ad altri mercati contadini bolognesi hanno ottenuto un incontro con le autorità cittadine, formulato un protocollo di messa in sicurezza dei mercati (aree perimetrate con entrate e uscite separate, distanza tra banchi e persone, mascherine, igienizzante per le mani) e ottenuto la riapertura. Il ritorno dei mercati è stato accolto con entusiasmo, nonostante le attese un po' più lunghe e le precauzioni richieste, risultando tuttavia limitante per chi vende cibo e bevande da consumare sul posto e che ha visto il suo reddito notevolmente ridotto. Novembre, ha portato ad una nuova chiusura dei mercati ma una manifestazione prontamente organizzata e il riconoscimento di un protocollo di sicurezza già stabilito ha portato ad una rapida riapertura.

La necessità di trovare una posizione comune in merito alle misure adottate per arginare gli effetti sociali, sanitari ed economici della pandemia è risultata particolarmente difficoltosa in termini temporali e spaziali. Infatti, il distanziamento sociale ha costretto a discutere e prendere decisioni delicate esclusivamente online, modalità non del tutto inclusiva a causa della scarsa connessione nelle aree rurali e delle competenze digitali sottese. La necessità di prendere decisioni online, pur volendo mantenere una struttura orizzontale e partecipativa, ha allungato i tempi di reazione di Campi Aperti rispetto ai modelli più verticali della GDO. Tuttavia, da questa esperienza sono emerse e maturate riflessioni, condivise con altre reti agroalimentari alternative bolognesi, circa il diritto alla sovranità alimentare spettante a tutt*, cittadin* e contadin*, che è compito delle istituzioni riconoscere e tutelare. (*per approfondire https://www.campiaperti.org/progetto-per-la-sovranita-alimentare/*). ■

gw per Campi Aperti

Ximena Isabel Carquez Avariano per Sicilia libertaria